DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE, Roma - Corso Rinascimento, 113 - Telefoni 565-743, 565-744 — Cronaca 556-007 - Amministrazione 565-741 — TIPOGRAFIA: Piazza Navona n. 56 - Telefono 556-017 — ABBONAMENTI: Sei numeri settimanali: Anno L. 6.250; Sem. L. 3.250; Trim. L. 1.700 — Sette numeri settimanali: Anno L. 7.250; Semestre Lire 3.750; Trimestre Lire 1.950. — Conto corrente Postale numero 1-29853.

LA DC del lunedì

Leggere in QUARTA e QUINTA pagina il resoconto degli avvenimenti sportivi di ieri

Roma — Anno XI — N. 178 | Sant'Ireneo martire | QUOTIDIANO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA | Otto pagine Lire 25 | Lunedì 28 Giugno 1954

UN'INDIMENTICABILE GIORNATA AL CONGRESSO DI NAPOLI

L'on. De Gasperi addita alla Democrazia Cristiana le linee fondamentali della futura azione politica

Profonda impressione ed entusiastici consensi dell'Assemblea al grande discorso del Segretario Politico - L'unità nazionale, l'unità delle forze democratiche, l'unità interna del Partito, condizioni essenziali per il progressivo sviluppo del nostro Paese - L'impegno affidato al nuovo Consiglio Nazionale: elaborazione di un piano organico per vincere definitivamente la miseria e la disoccupazione - Le relazioni degli on. Ceschi e Moro sull'attività dei Gruppi parlamentari - Gli interventi del ministro Taviani, dell'on. Del Bo, di Paolo Barbi - Il saluto del Sindaco di Roma al Congresso

L'ON. DE GASPERI LEGGE LA SUA RELAZIONE AL CONGRESSO: GLI SONO ACCANTO IL PRESIDENTE DELLA ASSEMBLEA ON. LEONE E IL VICESEGRETARIO DEL PARTITO ON. SPATARO (Telefoto a «Il Popolo»

La parola del Segretario del Partito

Ecco la relazione che il Segretario del Partito on. De Gasperi salutato da calorose, vibranti manifestazioni di tenuto ieri al Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana:

Vediamo prima quale sia lo strumento col quale dobbiamo operare nella presente situazione della democrazia italiana. L'organizzazione del partito si compone oggidì di un milione duecentoquarantacinque mila trecentoventisette tesserati, suddivisi in diecimila cinquecento sessanta sezioni. Esso dispone di duecentosessantatre deputati su cinquecentoventuno, ossia del quarantacinque per cento dei membri della Camera; di centosedici senatori su duecentotrentasette, cioè del quarantanove per cento circa dei membri del Senato; amministra quattromila centoventotto comuni su settemilaottocentoquattro, cioè il cinquantatre per cento circa; su novantanove provincie cinquantasette, cioè il sessantadue per cento circa sono ad amministrazione democratica cristiana e su duecentocinquantuno seggi regionali, novantuno, cioè il trentasei per cento circa, sono coperti da democratici cristiani.

Con ciò ho disegnato le dimensioni e i limiti del mandato politico e amministrativo affidato alla D. C.

C'è appena bisogno di avvertire però, che quando dico che si dispone dei mandatari, non intendo considerarli nello stesso modo degli altri organi diretti dell'organizzazione del Partito.

In verità la Costituzione (art. 49) afferma che «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». Ma non spiega in nessun modo come questo concorso dei partiti deba avvenire. Anzi all'articolo 67 si richiamano un altro principio del sistema rappresentativo, la cui base è che «Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita la sua funzione senza vincolo di mandato». E' lasciata dunque alla prassi democratica e costituzionale il compito di stabilire la cooperazione fra i mandatari del partito ed i suoi organi direttivi. E infatti si legsono nel Consiglio Nazionale un numero pari di membri parlamentari e non parlamentari, e oltre a ciò è riconosciuto ai gruppi stessi il diritto di farsi rappresentare nel Consiglio.

Lo Statuto cerca dunque di stabilire la misura e la forma del contributo parlamentare e non parlamentare all'opera direttiva ed organizzativa del partito. E qui si presenta una prima domanda: questo concorso, assicurato al vertice, e del pari statutariamente previsto alla periferia? Quali disposizioni regolamentari si dovrebbero introdurre per assicurare tale collaborazione anche negli organi intermedi e alla base?

* * *

Senonchè il partito non è una organizzazione fine a se stessa, ma è un quadro animatore e organizzatore del corpo elettorale. Passiamo dunque ad analizzare i trenta milioni di elettori circa che hanno costituito il corpo elettorale del 7 giugno.

E' in voga di parlare di «*masse popolari*» e alla *massa* si attribuiscono impulsi o esigenze espresse semplicisticamente in formule politiche sintetiche, ma chi come noi al concetto di *massa* contrappone il concetto di *popolo*, concetto più analitico e più complesso, ma più reale, è certo più vicino a rappresentare la varietà vivente e in continua evoluzione che non avremmo uno schema completo del quarantotto mila seggi in cui gli elettori sono ripartiti e classificati per età e professioni; ma uno studio condotto con tutti gli esistenti sussidi statistici e con calcoli di approssimazione ci ha portato ai seguenti risultati.

Ripartendo gli elettori secondo la loro attività e quindi secondo i gruppi di interessi si trova che dei trenta milioni duecentosettantacinque mila centotrentasei elettori ed elettrici, dodici milioni cinquecentotduemila quattrocentotrentatre cioè il quarantuno e tre per cento appartengono alla *agricoltura*, dieci milioni novecentoventuno mila duecentosettantasette, cioè il trentasei e uno per cento al gruppo *industria, trasporti e comunicazioni*, tre milioni centoquarantotto mila trecentododici, cioè il dieci e quattro per cento ai *commercio, credito, assicurazioni*, un milione seicentonovantaquattro mila duecentoquarantacinque, cioè il cinque e sei per cento a servizi vari, un milione novecentonovantasettemila novecentosessantanove cioè il sei e sei per cento alla pubblica amministrazione.

La prima conclusione che si può ricavare da tali dati è che nessun settore preso come gruppo di interessi a sé, può raggionevolmente pensare di fare una politica autonoma e prevalente di gruppo, che si mantifesti inaccettabile per un altro gruppo: specie sarebbe disastroso di fare una politica agraria che sia contrastata dall'industria o viceversa.

Le forze sono talmente distribuite che il coordinamento ossia quella che chiamiamo la concentotrentasei elettori ed elettrici, dodici milioni cinquecentotduemila quattrocentotrentatre cioè il quarantuno e tre per cento appartengono alla *agricoltura*, dieci milioni novecentoventuno mila duecentosettantasette, cioè il trentasei e uno per cento al gruppo *industria, trasporti e comunicazioni*, tre milioni centoquarantotto mila trecentododici, cioè il dieci e quattro per cento ai *commercio, credito, assicurazioni*, un milione seicentonovantaquattro mila duecentoquarantacinque, cioè il cinque e sei per cento a servizi vari, un milione novecentonovantasettemila novecentosessantanove cioè il sei e sei per cento alla pubblica amministrazione.

La prima conclusione che si può ricavare da tali dati è che nessun settore preso come gruppo di interessi a sé, può ra-

Fedeltà all'Idea

Appena cessata la grande attestazione di entusiasmo dei congressisti al Presidente del Consiglio on. De Gasperi si è iniziato il discorso del Segretario Politico: «Il Partito nella lotta per la democrazia». L'on. De Gasperi non ha certo fatto mancare gli argomenti al dibattito della quinta Assise nazionale. Il metodo da lui seguito è quello ormai caratteristico delle sue indagini e dei suoi rilievi. Tuttavia in questo discorso esso risulta nella più efficace completezza delle annotazioni originali e nella suggestione dei compiti conclusivi. Perfino il piglio polemico, per quanto serrato e sempre vigilante, ha smorzato i suoi toni per cedere il passo all'obbiettività rappresentativa dei fatti e della situazione politica.

Evitato il rituale tributo retorico dell'esordio, l'on. De Gasperi ha subito affacciato il Congresso al panorama del corpo elettorale. Il primo implicito insegnamento di questa escursione è parso evidente. Nell'esplicazione dell'attività affidata da così significativa moltitudine di elettori al nostro Partito, bisogna evitare le astrazioni, che, anche quando sono brillanti, fanno perdere di vista la realtà dell'ambiente umano, economico, sociale e politico, in cui si deve operare. Ed è appunto codesta realtà ad ammonirci che l'Italia, malgrado le convenzionali raffigurazioni possiede una struttura economica, nella quale gli interessi dei diversi settori si svolgono, non prevalendo l'uno sull'altro, ma condizionandosi reciprocamente.

L'obiettivo sul quale il Partito deve puntare è quello di perseguire una sintesi di questa complessa e varia situazione, orientandola con la punta magnetica della giustizia verso le capitale diseredate e sopratutto verso il vasto numero di disoccupati e di appartenenti ai ceti medi. I limiti e le dimensioni degli interessi e delle categorie indicano i termini dell'azione politica, che non si esaurisce nell'ambito dell'industria e dell'agricoltura ma deve trovare il suo sviluppo nelle categorie dei professionisti, degli insegnanti e dell'artigianato che rappresentano una particolare influenza nella vita del Paese. Anzichè, dunque, lasciarci prendere dal gioco delle semplicistiche contrapposizioni, occorre adeguarci alle reali condizioni della Nazione, esaminando la multiformità dei suoi problemi e provocandone le possibili soluzioni, avendo di mira nella graduatoria delle esigenze quelle, impressionanti, emerse dall'inchiesta sulla disoccupazione e sulla miseria.

Quali gli strumenti di azione indicati dall'on. De Gasperi ai congressisti? Nell'intento di rispondere al complesso delle condizioni economiche prospettate, l'on. De Gasperi ha voluto indicare nella metodica consultazione dei maggiori esponenti della cultura, dell'economia, della tecnica, la possibilità per il Partito di approfondire la cognizione degli elementi che possono e devono convergere a soddisfacendo delle primarie aspirazioni del popolo.

Ma subito dopo l'oratore ha indicato nel Parlamento e nella stampa — oltre alle loro specifiche competenze — gli strumenti formativi dell'opinione pubblica. Nel primo, l'assenza di un regolamento che, come in Francia, adegui lo svolgimento dei lavori alla situazione parlamentare determinata dalla legge elettorale, l'iniziativa delle minoranze governa la sospensività d'intervento e la rapidità di decisione della maggioranza; nella seconda, la stampa, la sproporzione tra le forze in contrasto è evidente e non è compensata dalla consapevolezza dell'umanete politico.

I rilievi, gli appunti e le considerazioni sono svolti dall'oratore sul filo della logica, ma, sopratutto, sulla scorta delle risultanze statistiche animate e commentate, ora da un sottile *humour*, tal'altra da una vivida capacità di sintesi. Il quadro della vita italiana, con le sue ombre, le sue luci e le sue speranze, riceve nuovi tocchi nel momento in cui l'oratore, partendo dal concetto di massa, strando, in una sequenza imponente, le opere compiute in Italia, denuncia il gioco delle sinistre, tendente ad identificare la giustizia con i loro orientamenti fazioni e sediziosi. Ancora, quindi, tratto ed ecco che dall'aridità delle cifre l'oratore passa a delineare, in scorci rapidi, l'unità della Patria nella forza della sua tradizione religiosa e civile, nell'elevatezza della sua cultura, nel sacrificio dei suoi combattenti, nella garanzia delle sue istituzioni, espresse dalla Costituente e approvate dal popolo.

Su questa base la democrazia lotta per la difesa della libertà di tutti e contro le minacce di ogni forma di totalitarismo.

La forza unitaria del Partito al servizio della comunità nazionale è quella che più efficacemente assicura l'adempimento di un compito di salvezza, affidatoci dal voto di undici milioni di elettori. Nessuno può arbitrarsi di mettere a repentaglio questa unione, che trova le sue garanzie nella libertà democratica, senza assumere la grave responsabilità di esporre il Paese agli estremi rischi della dittatura bolscevica.

Ancora: allorquando dopo aver trattato dell'unità della Nazione, dell'unità del Partito, l'oratore ha parlato della concretazione operativa delle forze democratiche nel Parlamento, al Governo e nel Paese, l'assemblea ha suggellato con fervidissimi consensi la solidarietà dei quattro Partiti con il Governo presieduto dall'on. Scelba.

Nella stretta dell'epilogo il discorso dell'on. De Gasperi è come percosso da un fremito di commozione e la sua parola si fa eco di ammaestramenti interiori e fiamma di amore per l'idea che tutti ci anima e ci sospinge. E' in questi tratti che la politica assurge ai suoi vertici fino a diventare magistero di vita.

Il Congresso, per oltre due ore ha vissuto, nel discorso di De Gasperi le prospettive, le ansie e le speranze del Partito proiettate nei domani del Paese. Al termine, il Segretario Politico ha additato, in un organico piano di lotta contro la disoccupazione e la miseria, il compito della Democrazia Cristiana all'inizio del suo secondo decennio: i congressisti si sono levati in piedi acclamando, certi di raggiungere la più bella vittoria di un popolo civile.

Nel pomeriggio le documentate ed efficaci relazioni del Presidente del Gruppo senatoriale on. Ceschi e del Presidente del Gruppo dei deputati on. Moro hanno — per così dire — completato il consuntivo politico, sul quale si è poi subito impegnato il dibattito congressuale. Ma di ciò avremo modo di scrivere domani.

RODOLFO ARATA

Una documentata analisi

Appare qui che la maggioranza degli occupati nell'agricoltura è direttamente interessata alla proprietà e quindi non è incline ad accettare il collettivismo e in genere la manomissione da parte dello Stato. Ma ha assoluto bisogno di aumentare la produzione, di ottenere la stabilità dei prezzi e la protezione dei prodotti. D'altra parte la forte quota dei braccianti costituisce l'esigenza della riforma agraria sia per trasformarli in proprietari, sia per garantir loro possibili condizioni di vita.

Nell'industria dei dieci milioni novecentoventunomila elettori il cinquanta per cento, cioè cinque milioni e cinquecentotremila sono dipendenti della grande industria: concentrati nei grandi centri, costituiscono una forza propulsiva dell'attività sindacale e una forza di manovra politica di notevole efficacia. Il ventitre per cento, cioè due milioni cinquecentotredicimila sono dipendenti dalla media industria, un milione quattrocentoquarantasettemila sono artigiani e piccoli imprenditori (13,7 per cento). I grandi imprenditori sono centomila (1,1 per cento) e i medi trecentotnoquantamila (3,2 per cento).

Osservo che la voce *artigiani e piccoli imprenditori* comprende le botteghe artigiane e le piccole industrie con un massimo di cinque addetti, spesso i familiari; le imprese medie hanno un massimo di cento addetti.

Ed ecco che mentre la posizione dialettica dei dipendenti dai grandi centri risulta chiara nel contrasto salariale e contrattuale coi proprietari o direttori d'azienda e l'interesse comune non può ricercarsi che nell'aumento della produzione e dei consumi, più complessa è la situazione delle piccole imprese e dell'artigianato. Più disperse e difficilmente organizzabili, appena ora, come si è visto al Convegno di Firenze, prendono coscienza della loro forza e delle istanze della loro categoria.

Più variata ancora e la situazione del settore *commercio, credito, assicurazioni*. Chiamiamo «piccoli commercianti» quelli che hanno fino a due addetti, di solito i familiari, e commercianti medi i negozi che ne hanno fino a dieci. I piccoli commercianti sono un milione e trentadiemila (22,23 per cento), le medie imprese trecentosettantacinquemila (11,9 per cento) gli addetti ai piccoli cinquecentodiciannovemila (16,5 per cento), e ai medi settecentoundicimila (19,4 per cento). Tutti questi appartengono al ceto medio, di fronte ai quali i grandi imprenditori sono solo centoquarantottomila (4,7 per cento) con quattrocentosessantaremila dipendenti (14,7 per cento).

Procediamo nell'analisi; sotto il titolo *attività e servizi vari* abbiamo raggruppato i servizi sanitari, di previdenza, legali, commerciali, igienici e culturali e la maggior parte dei liberi professionisti. Arriviamo così a un milione novecentosessantacinquemila, che vanno anch'essi nella grande maggioranza attribuiti al *ceto medio*.

Si aggiungono infine i servizi della pubblica amministrazione che comprendono un milione e settecentoquattrotto mila impiegati statali e locali (88 per cento) e duecentoquarantamila salariati (12 per cento); ancora in enorme maggioranza ceto medio.

Anche solo da questa analisi, fatta dal puro punto di vista degli interessi, si deve ricavare la conclusione che in Italia è estremamente difficile conquistare una maggioranza, interpretando solo gli interessi dei salariati e non tenendo conto delle *ideali* di quelli dei piccoli imprenditori autonomi, delle professioni libere, degli appartenenti più elevati dei servizi, in una parola dei *ceti medi*. E' vero che un partito il quale si impadronisca delle organizzazioni dei salariati mediante una continua politica rivendicativa nei confronti della grande industria o della grande proprietà può contare su di una notevole forza agitatoria concentrata in poche mani ma anche essa se tende alla maggioranza, nella espansione ulteriore, si troverà a cozzare con gli operatori autonomi o con gli addetti ai servizi e alle professioni e avrà quindi la tentazione e avrà bisogno di guadagnare anche i *ceti medi*. Questo spiega la tattica di penetrazione comunista; per il contrario è evidente che un partito non possa reggersi appoggiandosi sul quattrocentotredicimila grandi e medi proprietari o sui quattrocentosettantamila imprenditori o sui grandi e medi commercianti. E' vero che il numero è più compensato e forse sopraffatto dai mezzi; ma nell'evoluzione politico-economica l'ultima parola della democrazia, almeno per quanto riguarda l'atto elettorale, rimarrà sempre al suffragio universale.

In Italia vi è anche un'altra considerazione da fare: secondo i risultati dell'inchiesta sulla miseria e sulla disoccupazione, di undici milioni cinquecentonovantadiemila famiglie, un milione e trecentosettantacinquemila sono risultate *miserabili*, cioè prive della necessaria alimentazione, abitazione e abbigliamento. Un milione e trecentoquarantacinquemila sono definite disagiate, sette milioni e settantadiciotto mila hanno un tenore medio di vita e solo un milione e duecentosettantaquattromila un tenore che si dice elevato. Le cifre della disoccupazione sono note. Qui l'azione perequatrice dello stato democratico s'impone; queste classi così definite dalla misura dei consumi, dallo stato dell'abbigliamento, dall'affollamento nelle abitazioni, debbono richiamare l'intervento di qualsiasi governo popolare, il quale dovrà sollecitare lo sforzo produttivo, aumentare il prelievo delle imposte, distribuire le risorse secondo i bisogni.

Questa è la giustizia sociale e così intendiamo il significato popolare dell'interclassismo, cioè la solidarietà popolare che tende ad elevare le classi più povere, a raccorciare le differenze delle classi e sopratutto ad abolire le più misere e le più disagiate.

Mi pare anche risulti dalla struttura sociale che in Italia uno schieramento pregiudizialmente formato sul contrasto di interessi e soprattutto criticalizzato nella dialettica della lotta di classe è contrario alla reale vitalità della Nazione italiana.

E' naturalmente ovvio e legittimo che, sul terreno sindacale, i salariati e gli stipendiati si trovino spesso in conflitto coi datori di lavoro e difendano o rivendicino i loro interessi con la pressione di cui dispongono; ma questa posizione dialettica sindacale non può diventare sintesi di una politica elettorale di un partito, a meno che esso non faccia propria la concezione marxista dell'organizzazione dello Stato e dell'economia. Se non si tratta di questo e se questo parlando di D.C. non si tratta è troppo semplice di sintetizzare la nostra politica con la frase generica «elevazione del salariato».

Bisogna prima che si provveda ai più poveri e disagiati, che le condizioni dei piccoli contadini e proprietari di miserie terre, proletari di nome e di fatto, e bisogna intervenire con provvedimenti che non peggiorino le condizioni dei ceti medi, i quali rappresentano la parte più proficua dell'iniziativa privata e una intelaiatura della democrazia liberale legata allo sviluppo della personalità umana. Ecco che la nostra analisi, sia pure attraverso l'aridità delle cifre ci riporta ai nostri principi di solidarismo sociale, di protezione delle libertà personali e delle autonomie locali, alla concezione pluralista della società.

Noi dobbiamo salvaguardare la libertà della persona umana anche nella sua sfera economica, perchè questa è l'intimo della sua libertà spirituale. Siamo qui alle sorgenti del nostro pensiero e della nostra concezione della vita. Quando e nelle nostre manifestazioni diciamo o accettiamo che si dica la frase «senza difesa di religione e di fede», intendiamo affermare una norma di tolleranza civile, cioè di rispetto della libertà delle coscienze, ma non è con ciò che accettiamo come principio della vita pubblica l'indifferenza. Non lo accettiamo per le nostre personali convinzioni, ma perchè non potremo accettarlo come uomini di Stato, di Governo, come politici italiani, perchè il sentimento religioso costituisce ancora in Italia l'elemento più forte e più fecondo della solidarietà, tanto è vero che, anche nella polemica, ogni parte tenta di richiamarsi alla co-

Il fervore dell'Assemblea

NAPOLI, 27.

Dopo il solenne e festante inaugurale celebrato nella seduta di ieri, quest'oggi il Congresso è entrato nella fase viva e costruttiva, quella della meditazione. E' solo con l'approfondimento di ogni dato della grande problematica sulla quale deve incidere l'azione del Partito, con la valutazione serena, «spersonalizzata» della realtà politica e sociale e del modo con cui ha risposto sino qui l'organizzazione centrale e periferica della Democrazia Cristiana, che si possono tracciare con sicurezza le grandi linee del cammino futuro. A ciò ha risposto in pieno, con una profonda, vissuta e sofferta ispirazione, la relazione politica dell'on. Alcide De Gasperi. Il Segretario del Partito ha parlato per oltre due ore dinanzi ad un uditorio avvinto dalla sua esposizione piena, pacata, ritraente da ogni artificio oratorio e da qualsiasi «capitale benevolentiae», e, appunto per questo, tanto più convincente e penetrante. Gli applausi, che frequenti hanno punteggiato il discorso, non erano strappati a forza, rappresentano l'unico mezzo con cui l'Assemblea poteva testimoniare la piena espressione dei suoi sentimenti e delle sue convinzioni, il medesimo palpito di effetti che la legava a quella ieri racchiuso nel petto dell'oratore.

Sarebbe forse discorso troppo lungo soffermarci i punti della relazione del Segretario del Partito che hanno riscosso la clamorosa manifestazione del consenso degli ascoltatori; ma occorre aggiungere che, anche quando le parole De Gasperi, scandite chiare, senza toni forzati, piovevano nell'alto silenzio dell'assemblea, era chiaramente avvertibile, anche se descriverlo è arduo, quel senso vivo e continuo di legami, di comunione di spirito, che si era stabilito tra ascoltato e ascoltatori.

Ci limiteremo a sottolineare il particolare calore con cui la Assemblea ha accolto le considerazioni del Segretario del Partito in ordine alla solidarietà popolare, alla sollecitudine per le classi più povere, diretta ad accorciare le distanze sociali.

Così pure entusiastico è stato il consenso dei congressisti quando l'on. De Gasperi ha badato a chiare e ferme parole la posizione del Partito di fronte ai valori religiosi, che costituiscono la sorgente del pensiero e della concezione di vita del democratico «cristiano».

Un applauso significativo è quello che ha accolto la condanna del sistema estrusionistico del P.C.I. per sabotare e ostacolare l'istituto parlamentare, mentre altrettanto eloquente è stata l'approvazione del Congresso per quanto l'on. De Gasperi ha dichiarato in ordine alla legge elettorale del 1953 e allo spirito che l'aveva informata; affermando con estrema energia di non aver mai accettato la presunta condanna morale che l'opposizione avrebbe voluto attribuire al voto del Parlamento.

Accolta con particolare fervore è stata tutta l'esposizione del Segretario del Partito in ordine all'impostazione dei problemi di politica estera ed alle aspirazioni fedelmente e coerentemente seguite verso una Europa unita nella pace, nella libertà e nella sicurezza.

L'Assemblea ha più volte applaudito non solo De Gasperi ma anche gli uomini, la cui opera egli, nella sua relazione, ha tenuto a sottolineare come benemerita a servizio del Paese e del Partito.

Così, dopo la manifestazione di simpatia che i congressisti hanno tributato nella giornata di ieri all'on. Gronchi, salutato il Presidente del Congresso on. Leone, quest'oggi lunghi e caldi battimani hanno accolto la citazione del Presidente del Consiglio, on. Fanfani, e di quello dell'on. Giulio Pastore.

In questi spunti di cronaca non si può tacere il calore con cui il Congresso, questa mattina, ha salutato in piedi, con una ovazione prolungata, l'ingresso del Presidente del Consiglio nel Teatro.

mune legge del Cristianesimo, al concetto della fraternità degli uomini, alla paternità di Dio, concetti che operano nelle coscienze e nelle menti nel senso della solidarietà umana e della giustizia sociale. Questo sentimento è come un potente fattore sui popoli, sui governi, un ponte spirituale, umano e nazionale, su cui il popolo, ancora in maggioranza, passa sperando in un mondo più giusto.

Nella storia delle costituzioni la rappresentanza fondata sul suffragio universale, polverizzata in sezioni numericamente ponderate, si alterna con quella degli uomini più rappresentativi per la loro preparazione, per il loro ufficio, o per la loro posizione sociale (i cosiddetti *notabili*). Il suffragio diretto delle sezioni derivava dal dogma di Rousseau del «Contratto sociale» e scivolò spesso nella demagogia più pericolosa; la rappresentanza invece dei «notabili» col suffragio più ristretto condusse alle oligarchie ed entrambi i sistemi sboccarono talvolta nel paternalismo e nella dittatura. Ma qualunque sia l'esperienza della storia la realtà è che di fronte al corpo elettorale non ci troviamo infaccia ad un aggregato informe, a una massa unitaria, ma ad un tessuto sociale cellulare di cellule viventi con irradiazioni personali, a gruppi, riuniti in associazioni di pensiero, di economia e di carattere locale, regionale e storico. Non intendo qui riferirmi alla pluralità delle istituzioni delle quali per principio dobbiamo riconoscere la sfera autonoma specifica, innanzi a tutte la società religiosa col suo primato spirituale, ma anche solo considerando ciascun cittadino elettore come individuo vivente e operante, considerandolo dunque non come unità matematica ma come unità-forza, potremmo noi accontentarci nella nostra valutazione di partito, cioè nella nostra ponderazione politico-elettorale del «criterio quantitativo? Evidentemente no, sarebbe assurdo ignorare che nella comunità nazionale vivono, pensano, agiscono trecentomila professori, maestri e insegnanti di tutte le scuole, quarantacinquemila sacerdoti secolari in ventiquattromila parrocchie; settemilaottosei segretari provinciali e comunali; circa diecimila medici condotti e un numero doppio di farmacisti; trentaumila avvocati, quarantamila fra ingegneri e geometri, dodicimila giornalisti... cittadini tutti con un voto eguale ma con un peso diverso dovuto alla personalità o alla posizione sociale.

E' difficile procedere in quella analisi senza ricorrere in duplicazioni, ma due cose si affacciano come quadri generali. Prima è quella dei soci delle accademie di cultura; sono sessantaduemila quattrocentoventotto: possiamo ammettere che essi costituiscano la parte maggiore della cultura; l'altra categoria è quella delle ventitremila duecentosettantanove società per azioni che assieme alle cooperative costituiscono lo stato maggiore dell'economia. Siamo qui entro il fortilizio del capitale ma anche nel settore del lavoro perchè qui si sviluppano le occasioni di lavoro, si creano i dirigenti, agiscono in gran parte gli operatori economici. Ora a questo punto comprenderete la ragione pratica di questa diagnosi del corpo elettorale.

A parte le considerazioni che ne abbiamo già ricavato e alcune altre che si affacceranno in altra parte del discorso, l'analisi ha soprattutto il compito di ricordare quella che è la duplice funzione del partito. La funzione più specificamente sua è quella di dare una *direttiva politica ai rappresentanti ed ai legislatori* che hanno da essa ricevuto e nella funzione sua propria esse la esercita democraticamente, cioè per decisione dei suoi militanti nelle sue assemblee e nei suoi organi direttivi. Ma il partito e nello stesso tempo il quadro di una realtà più vasta che deve interessare il corpo elettorale e per non mezzo il popolo. E qui accorre il numero vale l'esperienza, la capacità personale, la posizione sociale. Ecco che qui entrano in gioco i cosiddetti notabili, sia considerati come personale di qualità sia considerati come rappresentanti di nuclei sociali o locali importanti. Se la decisione politica spetta agli organi del partito nei modi previsti dallo statuto, nel periodo invece di elaborazione di proposte legislative e di impostazioni generali e soprattutto quando si tratta di interessi di vasto portata conviene consultare anche l'esperienza tecnica o la cultura e le rappresentanze d'interessi generali o locali e tenere con tutto con loro. Ecco perchè sul duemilaquattrocentoventotto nostra organizzazione in due sensi:

avere ai centri frequenti e organici scambi di idee con forze parallele nonchè di carattere, come gli organismi professionali, sindacali, di educazione. Nelle regioni e alla periferia promuovere uno stabile contatto degli organi del partito con i notabili più autorevoli e più simpatizzanti per consultarli sugli affari e gli interessi più importanti della regione e della nazione.

Per misurare la forza, la dimensione e i limiti di un partito bisognerebbe poter calcolare anche la riconiazna che esso ha nella pubblica opinione. Ora la pubblica opinione si forma generalmente non in forza di una propaganda diretta, che è sempre controvertita, suscita altra contropropaganda che la paralizza. La pubblica opinione è piuttosto l'atmosfera sottile e penetrante che si forma per cause anche indirette e non sempre avvertiti. Forse si può affermare che i veicoli normali della pubblica opinione sono il Parlamento e la Stampa.

Considerato sotto questo aspetto, il Parlamento si può definire un palcoscenico specio come il teatro antico in tutte le stagioni. Vi si svolge il dramma quotidiano della nazione con i suoi aspetti agonistici ed educativi e con i suoi spettacoli ora tragici, ora comici. Durante la prima legislatura si ebbero alla Camera millecentoquattordici sedute, al Senato novecentottantasette, con una media annua di duecentoventicinque, rispettivamente centonovantano assemblee. In esse si tennero in media diallquattrocento discorsi all'anno, rispettivamente in Senato milleottocento. La parte drammatica fu rappresentata da quaranta, rispettivamente trenta, votazioni nominali che chiusero dibattiti interessanti e sei voti nominali, rispettivamente in Senato sei, numerosissimi invece in sezione fino alla fiducia. Ora è proposito di questa attività parlamentare è caratteristico che il sessanta per cento degli interventi fra il 1948 e il 1953 venne effettuato da membri dell'opposizione i quali non rappresentavano che il trentacinque per cento del numero totale.

Se ne può dedurre che l'influenza dei partiti nei lavori parlamentari è stata più che proporzionale alla sua forza numerica. Non è che la maggioranza abbia mancato di spirito di combattimento o di zelo. la verità è che l'opposizione, svolgendo una rattica offensiva, prevale nell'iniziativa e costrinse il Governo alla difensiva.

L'opposizione può cogliere la maggioranza di sorpresa, esaccrepa i lati deboli, punta sulle deficienze e sugli errori, pungola e attacca l'amministrazione. Il Governo risponde solo dopo avere esaminato e controllato e intanto il tempo passa e l'incisione nella pubblica opinione è avvenuta. Il Governo responsabile, pronto a piede in fallo, può mettere in repentaglio la sua esistenza; l'opposizione arrischia solo un insuccesso dialettico che per il grosso pubblico può essere dissimulato dalla retorica o dalla violenza.

Altri due aspetti costituiscono aggravamento della situazione della maggioranza: la morbosità sensibilistica che afferra facilmente gli spettatori della parlamentare, e il logorio fisico e morale, che maggiore di chi deve amministrare lo Stato e nello stesso tempo battere nell'agone parlamentare. Questi osservazioni vanno fatte come un contributo al giudizio sereno od equilibrato sulla vicenda dell'opera dei nostri Deputati e Senatori nella pubblica opinione. La situazione è resa tecnicamente pesante dall'esistenza di un regolamento che risale al 1900, allorchè si tenevano cinquecento sedute in tutto e la deliberatura e si discutevano mille disegni di legge in luogo del numero doppio dei disegni di legge attuali. Il regolamento risente del clima politico di cinquant'anni fa quando vigeva il sistema uninominale e il *fair play* dei gruppi contrapposti nell'alternarsi al potere. Esso mirava a tutelare il diritto delle minoranze a svolgere la loro azione, ma non certo a garantire una opposizione di regime la possibilità di impedire alla maggioranza la deliberazione.

UNO SCORCIO DELL'IMPORTANTE ASSEMBLEA AL «SAN CARLO» (Telefoto a «Il Popolo»)

Riaffermare e tutelare i diritti della maggioranza

Dopo l'introduzione del sistema proporzionale non sono più ora i diritti della minoranza che hanno bisogno di tutela. Riaffermare la maggioranza è una cosa che trova difficoltà ad esprimere il proprio volere sia pure dopo un dibattito ampio ed esaustivo. Basta ricordare che nella prima legislatura si sono avuti ben due tentativi di impedire alla maggioranza il libero esercizio di tale suo diritto mentre dirito; mentre in tutto il secolo precedente si ricordo solo un episodio del genere in Francia l'Assemblea Nazionale ha adottato il suo regolamento al nuovo sistema elettorale e prevede strumenti atti a impedire in radice l'ostruzionismo parlamentare. Esso consente infatti alla minoranza di esprimere i motivi del suo dissenso con un numero di interventi proporzionati nel tempo, ma assicura alla maggioranza di vedere posta al voto il quesito di fondo, senza che siano possibili ostruzionismi di qualsiasi genere. E' doloroso che nel Paese nostro l'italiano non si sia provveduto sul serio ad un'analoga riforma. Si è calcolato che nel quinquennio 1948-1953 esso non si sarebbe avuto ostruzionismo, ma si sarebbe risparmiato almeno il venti per cento del tempo per fare lo stesso lavoro.

Questa precarietà, fragilità e faticosità del meccanismo parlamentare svalutia nell'opinione pubblica il prestigio dell'istituzione danneggiando soprattutto la reputazione della maggioranza responsabile e del Governo che si fonda su di essa. La stanchezza delle discussioni, la lentezza delle decisioni ritardano l'efficacia delle leggi e ne svigoriscono il valore di riforma. Ogni sforzo energico, ogni iniziativa di Governo che il pubblico vuole e che rapida attuazione si svigorisce entro gli ingranaggi del meccanismo parlamentare, se pur non avviene che l'opposizione riesca ad crescere le difficoltà procedurali con un mal dissimulato sabotaggio. Così, di bilancio in bilancio si trascinano impegni divenuti attuabili solo in ritardo, quando l'urgenza del bisogno ha già fatto le sue vittime o i prezzi e le condizioni di esecuzione sono mutati. Questa situazione è una delle cause che ci ha spinto alla riforma elettorale con il premio di maggioranza. Ma non sarebbe stato allora il ritorno al collegio uninominale con ballottaggio e con voto alternato sia dovendo tener conto di alcune forze nucleari della democrazia, pensammo al collegamento tra i partiti democratici, sia tenendo presente che la maggioranza del voti nella Nazione, avrebbero frutto di un numero di seggi sufficiente per assicurare con una maggioranza stabilità, sia pure con alternative e oscillazioni fra partiti che accettano sinceramente la democrazia e il principio della legge era giusto, la nostra preoccupazione è consolidare la democrazia nella maggioranza più che gli stati. Sventuratamente la elaborazione come tracciata ha dato a luogo a le lentezze dell'accordo, lavori la campagna una violenta avversaria, che si scolse anche nello sfondo di una stampa quotidiana disorientata e piena di contrasti; tuttavia la legge sarebbe anche formalmente scattata, se le Cose prendessero un indirizzo centrale imparziale che avesse giudicato rapidamente intorno alle contestazioni. Frattanto i partiti minori dopo il 7 giugno ogni possibilità di collegamen to tra i gruppi democratici sembrava esclusa. Fu così che lo stesso dovetti dichiarare la legge decaduta. Ma mai abbiamo accettata la presunta condanna morale che l'opposizione vuole attribuire al voto del 7 giugno. Affermo ancora oggi l'onestà democratica della nostra iniziativa e solo spero che l'esperienza parlamentare futura non renda anche troppo evidente il tentativo meritato la maggior fortuna.

Il Governo attuale ai pun to XVI degli accordi di coalizione ha preso impegno di elaborare un progetto su base proporzionalistica, e sia; noi non vogliamo ma possiamo ancora difficoltà a transazioni che politicamente si imponessero al Governo, abbiamo però la responsabilità di avvertire che ogni sistema che facesse cortese alla Camera dei deputati il rischio di non poter costituire una maggioranza di coalizione democratica aggraverebbe irremediabilmente la paralisi parlamentare.

Il rimedio più efficace e più diretto per influire sulla opinione pubblica è la stampa periodica. Limitandoci ai quotidiani chiediamoci quale fosse la impressione che ci fornisce naturalmente non posso istituire confronti circa la produzione, di mensione troppo soggettiva e quasi non poderabile. Mi limito solo non si sarebbe avuto ostracismo, ma si sarebbe risparmiato almeno il venti per cento del tempo per fare lo stesso lavoro.

Questa precarietà, fragilità e faticosità del meccanismo parlamentare svaluta nell'opinione pubblica il prestigio dell'istituzione danneggiando soprattutto la reputazione della maggioranza responsabile e del Governo che si fonda su di essa. La stanchezza delle discussioni, la lentezza delle decisioni ritardano l'efficacia delle leggi e ne svigoriscono il valore di riforma. Ogni sforzo energico, ogni iniziativa di Governo che il pubblico vuole e che rapida attuazione si svigorisce entro gli ingranaggi del meccanismo parlamentare, se pur non avviene che l'opposizione riesca ad crescere le difficoltà procedurali con un mal dissimulato sabotaggio. Così, di bilancio in bilancio si trascinano impegni divenuti attuabili solo in ritardo, quando l'urgenza del bisogno ha già fatto le sue vittime o i prezzi e le condizioni di esecuzione sono mutati. Questa situazione è una delle cause che ci ha spinto alla riforma elettorale con il premio di maggioranza. Ma non sarebbe stato allora il ritorno al collegio uninominale con ballottaggio e con voto alternato sia dovendo tener conto di alcune forze nucleari della democrazia, pensammo al collegamento tra i partiti democratici, sia tenendo presente che la maggioranza dei voti nella Nazione, avrebbero frutto di un numero di seggi sufficiente per assicurare con una maggioranza certa stabilità, sia pure con alternative e oscillazioni fra partiti che accettano sinceramente la democrazia e il principio della legge era giusto, la nostra preoccupazione è consolidare la democrazia nella maggioranza più che gli stati. Sventuratamente la elaborazione come tracciata ha dato a luogo a le lentezze dell'accordo, lavori la campagna una violenta avversaria, che si scolse anche nello sfondo di una stampa quotidiana disorientata e piena di contrasti; tuttavia la legge sarebbe anche formalmente scattata, se le Cose prendessero un indirizzo centrale imparziale che avesse giudicato rapidamente intorno alle contestazioni. Frattanto i partiti minori dopo il 7 giugno ogni possibilità di collegamen to tra i gruppi democratici sembrava esclusa. Fu così che lo stesso dovetti dichiarare la legge decaduta. Ma mai abbiamo accettata la presunta condanna morale che l'opposizione vuole attribuire al voto del 7 giugno. Affermo ancora oggi

derando particolarmente la natura dei quotidiani in base a statistiche serie e controllate.

Il risultato è questo: la tiratura dei quotidiani, organi della Democrazia Cristiana, raggiunge il doppio per cento di quella di tutti i giornali di partito, il ventitre per cento di quella dei quotidiani socialcomunisti e non più del tre e otto per cento di quella dei quotidiani cosiddetti indipendenti che chiameremo meglio di informazione. Se poi consideriamo insieme la tiratura dei quotidiani democratici cristiani e di quelli dell'Azione Cattolica, troviamo che i due gruppi assieme raggiungono il quarantaquattro per cento dei quotidiani di sinistra (social comunisti e fiancheggiatori). Inoltre la caratteristica della stampa di sinistra è di concentrazione, quella del settore democratico cristiano e cattolico la dispersione. Di fronte alle quattrocentoventottomila cinquecento copie delle quattro edizioni dell'*Unità* e alle cencoquindicimila copie delle edizioni dell'*Avanti!* e del *Lavoratore* abbiamo trecentotrentaduemila cinquecento copie riparti ti in quattro quotidiani di tendenza cattolica.

Comunque sia questo meccanismo costituisce un ostacolo alla formazione dell'opinione pubblica; e siccome la rettifica, l'accertamento e l'aggiustamento sono sempre in ritardo, sempre in ritardo e risulta inefficace, anche questo alla fine si tramuta in punto debole per la maggioranza responsabile.

E' giusto però ammettere che il senso dello Stato, la preoccupazione della libertà ha portato parte di tali giornali a farsi interpreti di una tendenza che se non mostra sempre comprensione per le nostre difficoltà e rivela carattere di dirigismo, riconosce però la funzione necessaria del nostro partito. Questo indirizzo sempre più porta a seguire con attenzione e talvolta appassionatamente la nostra potenza interna, costeche, la realtà non esiste una politica che si rivelga alla cerchia

Una nuova forza sociale e politica

Più difficile e qualificare la consistenza stampa di informazioni. Non so se tra Einaudi ripeterebbe le considerazioni di gli elogi che ebbe per lo sviluppo di tale stampa. Tuttavia, ma è certo che nella stampa d'informazioni è nata una nuova forza sociale e politica indipendente dai partiti fondati, e che ne esprime i bisogni, dai gruppi economici su una relativa libertà di discussione in materia politica. Puntando che si ha a chiamare questa stampa essa evita gli estremi e contempera tenuezze fondamentali di conservazione con aspirazioni progressive. Anche i giornalisti come i politici e i parlamentari sono uomini con le loro passioni e con i loro limiti; tuttavia, non imburocrazii dalle pastoie della tattica politica appaiono spesso più liberi nell'esprimere giudizi, più pronti ad avvertire le esigenze dei tempi. Avviene talvolta che chi ha la responsabilità della manovra trovi per loro espressioni pronte che usa. Sono i comandanti di reparto per i giudici di campo; i politici debbono però riconoscere loro una funzione di stimolo e di penetrazione che li fa utili strumenti di orientamento e di critica. Ora, per quanto riguarda Einaudi, il giornale d'informazione deve essere anche «bolletto di notizie», ma deve essere pertinente, pertinente, sia per la ricerca del colpo o come si esprime Flovene e per assicurarsi il mercato. Il mercato più interessante è quello del pubblico in questo contesto per i suoi riflessi nella vita politica, e la ricerca di tale mercato interessante cosiddetto pastone politico. E a questa gara soprattutto che dichiarazioni di scarsa importanza, di sensazionali, di gossip, di corridoio, maldicenze frizzanti, già dimenticate da chi le ha fatte, ottengono la effimera celebrità. Cose prendono un rilievo particolare per un parlamentare e grossa tentazione, e la fiera delle vanità. In realtà e fumo che passa, ma lascia dietro di se la scia di risentimenti e di sospetti, crea quell'atmosfera vaporosa in cui il vero lavoro scompare e si perdono i contorni della realtà e, quello che più deplorevole, induce l'uomo della strada a ritenere che la politica sia intrigo, clarlatanerie, passionalità personalistiche e nient'altro. Nè possiamo dar colpa ai giornalisti solo per la parte minore: spacciano la merce che trovano sul mercato e ne sono ricercati. Ma ci sono giudicati gli uomini politici che per leggerezza, ambizione, mancanza di responsabilità hanno offerta e certe volte svendute la stessa merce.

Comunque sia questo meccanismo costituisce un ostacolo alla formazione dell'opinione pubblica; e siccome la rettifica, l'accertamento e l'aggiustamento sono sempre in ritardo e risulta inefficace, anche questo alla fine si tramuta in punto debole per la maggioranza responsabile.

E' giusto però ammettere che il senso dello Stato, la preoccupazione della libertà ha portato parte di tali giornali a farsi interpreti di una tendenza che se non mostra sempre comprensione per le nostre difficoltà e rivela carattere di dirigismo, riconosce però la funzione necessaria del nostro partito. Questo indirizzo sempre più porta a seguire con attenzione e talvolta appassionatamente la nostra potenza interna, costeche, la realtà non esiste una politica che si rivelga alla cerchia

La politica monetaria

Nè può accettarsi la critica rivolta contro la politica monetaria. Questa fu tale che già nel 1953 si ebbe un rialzo dei depositi bancari dei valori reali costituiva un traguardo raggiunto. Le facilitazioni principali del credito sono state: finanziamenti sull'E.R.P. per lo acquisto di macchinari all'estero e all'interno; in creazione di stabilimenti di ricerca per i finanziamenti alle medie e piccole aziende; il potenziamento della casa per la piccola proprietà contadina; i finanziamenti alberghieri, all'artigianato, alla meccanizzazione dell'agricoltura. Questo Stato fu veramente, anche se imperfettamente, non uno Stato *borghese* a cui si possa rimproverare ogni assenza di sociali tà ma uno Stato perequatore di giustizia sociale; e basti fra tutti la *politica tributaria* del Ministro Vanoni continuata dall'attuale Ministro, riforma tributaria del 1951 che con l'istituto della dichiarazione annuale introdusse la graduale e costante trasformazione del sistema tributario da una base reale ad una base personale.

Si tratta dunque di una vera riforma strutturale; e i provvedimenti di ordine fiscale per le sue basi per azioni apparterrebbero alla stessa politica. Parlare di *«priorità delle spese sociali e degli investimenti pubblici»* significa questa politica essere una nota discriminante in confronto della situazione presente e ignorare quanto il Governo in questo settore abbiano fatto con l'intervento statale. L'ultima relazione economica fornisce alcuni dati sull'incremento dei redditi tratti ti a fini soc ali: 900 miliardi nel 1952 e 1,374 miliardi nel '53, un aumento del 15 per cento fra i due anni contro un aumento del reddito del 7 per cento circa.

A proposito della campagna del 7 giugno diremo che allora non era mancato nemmeno il rilievo di pubblicazioni dense di cifre e illustrate da fotografie dei lavori in corso o compiuti. Non era mancata la stessa gara spettacolare di cui a Roma si è parlato. Non mancò provera la carenza e le stesse *reste dell'assegnazione delle terre e le celebrazioni dei lavori inaugurali* e i partiti sottoponevano al controllo della opinione pubblica la reale portata e dimensioni della grande opera.

Specialmente il Mezzogiorno era già divenuto tutto un cantiere. Nonostante il clima avolto d'Italia assumeva un aspetto meno triste, più sereno. Non mancò la stessa Francesco, osservatori stranieri avevano constatato inconfutabilmente.

Eppure, nella campagna elettorale tutto questo sforzo non ha una sua logica. Dove andiamo noi come partito fare di più? Forse sì, forse e vero che, intenti alle grandi opere, abbiamo negletto la piccola propaganda capillare e assistenziale. Ma il fatto è che l'estrema sinistra e l'estrema destra si buttarono con disperata violenza a svalutare e denigrare. Con assiduità difficilmente confrontabile si negarono i fatti compiuti, si esagerarono le lo sali. «Ci chiedono delle amministrazioni, gli uni sollecitarono l'opposizione degli ex proprietari, gli altri stuzzicarono le resistenze degli assegnatari e tale fu il frastuono intorno alla riforma agraria che divenne difficile contrapporre ovunque un giudizio sereno e positivo, tanto che il contagio della demigrazione e della chiunnia infiacco talvolta perfino degli amici che dubitarono dell'intrinseca bontà delle riforme e soprattutto della loro efficacia politica. Fu già in questa campagna che apparve chiaro che la lotta non si svolgeva pro o contro le provvidenze per le classi umili per un miglioramento del tenore di vita, per il rinnovamento dell'economia, ma che il perno del conflitto era quello della conquista del potere. Se si fosse ammesso che i rappresentanti del social-comunismo andassero al Governo, la socialità sarebbe stata sema'altro riconosciuta anche a tutti coloro che avessero spiegata loro la via o partecipato comunque a tale operazione. Decisivo e discriminante non era il piano sociale e la riforma per quanto incisiva; ma decisivo era chi la promovesse o la eseguisse, perchè gli stessi provvedimenti si fatti dai democratici cristiani portano il sigillo del paternalismo e della reazione, se fatti dal sinistra sono opera di socialità, del tentativo meritato della rinascita.

Questa non è una considerazione retrospettiva, ma una realtà che si è confermata anche nella tattica seguita dall'opposizione dopo il 7 giugno. Il caso Fanfani è stato il più dimostrativo. Si era invocata tanto la socialità. Egli volle mettere la Camera alla prova. Si presentò con un programma di provvedimenti concreti su progetti già elaborati e con finanziamenti particolari. Tutti sanno che il reperimento di mezzi è la parte più difficile dei programmi del Governo. Ebbene, egli compì rapidamente questa prova di resistenza e accanto ad essa portò sul banco del Governo l'esperienza provata di organizzatore rapido e di abile esecutore: fu respinto a destra e a sinistra. Tutta quella parte Patriotta da Nenni poteva costituire l'inizio di una nuova

Solidarismo di popolo e prevalenza del lavoro

A questo punto anche per la scuola cristiano sociale mi pare che le condizioni della contemporanea esperienza si possano formulare come il cristianesimo ne consiglia, ma *solidarismo di popolo in cui lavoro e capitale si associno, con crescente prevalenza del lavoro sotto il controllo, e ove occorra con la propulsione, nello stato democratico.* Il quale Stato si sente moralmente, costretto a garantire il lavoro e la sicurezza sociale, spingendo al massimo il suo sforzo perequativo dei tributi e dei redditi; e se per qualche settore lo Stato risultasse tributario di un altro, più dotato di materie prime, di capitali o di braccia, la coscienza moderna democratica reclama ora maggiori il raggruppamento degli Stati in unità economiche più vaste e autosufficienti. Così si preparandosi la comunità sopra nazionale che sarà la formula futura del progresso. Così va interpretata la nostra Costituzione che proclama la repubblica democratica fondata sul lavoro: il quale fondamento dovrà però essere coordinato con tutti gli altri principi sociali della nostra Costituzione riguardanti la libertà sindacale, il diritto dell'iniziativa economica pur con la riserva della utilità sociale, il riconoscimento della proprietà privata pur col diritto dello Stato di espropriazione per i servizi essenziali, il diritto dei lavoratori di collaborare nel settore delle aziende stabilite dalle leggi alla vita delle aziende, però in armonia con le esigenze della produzione. Si tratta dunque di una linea mediana, di un accordo fra due esigenze e due interessi: quelli della produzione e quelli del lavoro manuale. Questo incontro presuppone una solidarietà di interessi che, dopo contrasti dalla parte del lavoro, si tratta di principii. L'esistenza della minaccia comunista ed in genere l'asprezza della lotta ideologica di classe rende allo Stato e al partito difficile di garantire da ogni insidia la collaborazione auspicata. Il partito però deve dedicarsi con tenacia a tale opera di suasione suscitando fra gli imprenditori una coscienza sociale evoluta e appoggiando lo sforzo dei sindacati liberi che vogliono essere liberi anche da pregiudiziali politiche e marxiste.

Bisogna che il sindacato, salvo la parentesi autonomia sua propria, s'inserisca nel sistema democratico in modo da diventare interprete diretto del lavoro, categoria per categoria, e poste le condizioni, con consultazioni e interventi allo sviluppo della branca rispettiva specie per quanto riguarda la produzione e i consumi. Anche in Germania la legislazione del '51 e del '52 prevede l'intervento dei sindacati. Ma è caratteristico che mai fosse ai ebbero colà interventi o sciopori di carattere politico.

E prendendo atto con compiacimento del concreto successo ottenuto dai sindacati liberi nella lunga e tenace battaglia per il conglobamento, la direzione del partito in armonia con le dichiarazioni dell'onorevole Pastore ha augurato ulteriore sviluppo della unità sindacale che questo fecondo accordo costituisce l'inizio di una collaborazione nella quale i dirigenti di lavoro debbano considerare il sindacato democratico come rappresentanza di cospicue forze sociali costitive, libere nella propria sfera di azione, gli operai aver sempre presente che l'aumento della produzione, favorito dalla pace sociale, rappresenta il mezzo migliore di contribuire a combattere la disoccupazione e il mio sensa. Senza ridurre bruscamente il campo, sempre nomo dell'azione sindacale, il partito segue con interesse le proposte del Sindacato più prigiche dalla voce Sigli intervenuti, sia che essa salga direttamente dalle sezioni del partito, sia dalle mani da associazioni e rappresentanze d'interessi.

Questa sintesi può diventare base di elaborazione di disegni di legge governativi o di iniziative parlamentari. Il partito seguirà poi con opera sollecitatrice e vigilante l'attuazione dei provvedimenti da parte delle pubbliche amministrazioni e solleciterà le rettifiche e le integrazioni che si dimostrino necessarie. Così assieme alla rappresentanza professionale agricole abbiamo rivolto la

Ma la politica monetaria

come dichiarò lo stesso Pastore nel dicembre del '53, «la rivendicazione di questa autonomia del sindacato libero non esclude rapporti di collaborazione e di corresponsabilità con le forze politiche e democratiche che, nel rispetto delle reciproche autonomie, una grande di maggior difesa della democrazia».

Questo timarto, questo paradosso sarà per il partito il sacrificio di rinunziare a informare del suo contenuto critico-ideale l'organizzazione professionale dei lavoratori. Facciamo volentieri questo sacrificio sull'altare della democrazia, confidando che la forza unita del sindacalismo democratici riesca col tempo a sottrarre il sindacato allo sfruttamento comunista. Ma dichiariamo vivamente anche nei rapporti di amicizia e collaborazione, il che impone ad entrambi di disinvolgere da ogni responsabilità. Il partito non invade il campo sindacale, il sindacato non opera nel campo politico-amministrativo del partito. E' tattavia ben chiaro però che ciò vale per gli organismi, non per le persone che, quando si tratta di stabilire di sindacalisti e di democratici cristiani. I sindacalisti cioè agiscono sul terreno sindacale come soggetti dello statuto e alla disciplina del sindacato, quando agiscono sul terreno politico e parlamentare sono soggetti alla disciplina del partito.

* * *

Così il partito di fronte alle organizzazioni economiche ha un primo compito: trasmettere in una sintesi attuabile i bisogni e i provenienze dalla voce Sigli intervenuti, sia che essa salga direttamente dalle sezioni del partito, sia dalle mani da associazioni e rappresentanze d'interessi.

Questa sintesi può diventare base di elaborazione di disegni di legge governativi o di iniziative parlamentari. Il partito seguirà poi con opera sollecitatrice e vigilante l'attuazione dei provvedimenti da parte delle pubbliche amministrazioni e solleciterà le rettifiche e le integrazioni che si dimostrino necessarie. Così assieme alla rappresentanza professionale agricole abbiamo rivolto la

nostra attenzione alle istanze della agricoltura, concludendo che il postulato massimo e più urgente è la stabilità dei redditi agricoli e la garanzia di un certo livello dei prezzi dei prodotti fondamentali come grano, riso, olio, canapa ecc.; aumentare i fondi per la piccola cassa della proprietà contadina e quelli per la legge sulla montagna, ciò che il Governo sta facendo, attuare il piano di irrigazione che il C.I.R. ha costituito da parecchio tempo e che solo ora in seguito alle recenti deliberazioni del Governo Scelba diventa attuabile. L'aumento del credito agrario, la riforma dei contratti che è contemporaneamente argomento legislativo e di carattere sindacale, la stessa riforma fondiaria verrà presto affrontata con un disegno di legge che fisserà mezzi e modi per indurre i proprietari a contribuire alla riforma e all'aumento della produzione, alleggerendo così lo sforzo diretto, già notevole, dello Stato.

Abbiamo già preso nel Consiglio Nazionale la decisione di appoggiare la richiesta dei piccoli coltivatori per ottenere una congrua partecipazione alle assicurazioni sociali. Interventi analoghi sono stati chiesti per l'artigianato nella risoluzione del recente convegno di Firenze promosso dal partito.

Questi obbiettivi immediati ed altri che riguardano gli appartenenti ai ceti medi e ai servizi dell'amministrazione e la burocrazia pubblica, accompagnano l'opera quotidiana dei nostri mandatari. Ma qui mi pare di sentire un'obiezione: tutto ciò è poco di fronte alla suggestività del rivolgimento sociale preannunziato dal comunismo. Dovrei osservare che tale rivolgimento è una fata morgana, che in realtà le condizioni che ottengono i lavoratori nei regimi comunisti sono ben lontane da corrispondere al proclamato ideale di giustizia e da assicurare rapporti di lavoro degni di un uomo libero, un reddito sufficiente e un tenore di vita sopportabile.

Ecco perchè nella nostra propaganda dobbiamo passare al contrattacco, dimostrando con dati di fatto, che ci vengono del resto confermati dai nostri reduci dalla Russia o dai Balcani, che la servitù del regime comunista è per gli operai molto meno tollerabile di quella che sia la loro media condizione nei paesi democratici.

D'altro canto non è forse vero che il partito comunista, se pur nei quadri direttivi alimenta con le letture dei suoi classici la grande speranza di una palingenesi di assoluta giustizia sociale, nei confronti delle «masse» e soprattutto delle classi più povere esso preferisce ricorrere all'opera spicciola dei piccoli servizi e dei rapidi interventi che legano più facilmente gli elettori al partito? Forse il nostro punto debole è che non sappiamo o non vogliamo fare altrettanto.

Ma, premesso questo, possiamo sostenere non esser vero che la democrazia cristiana non possa fare una politica di largo respiro. L'abbiamo fatta anche in passato suddividendo lo sforzo in piani poliennali, ma, finchè dobbiamo rimanere entro le anguste frontiere delle nostre possibilità nazionali, ogni governo deve intensificare l'intervento solo a mano a mano che crescono e sono disponibili nuove risorse. Questo è il compito incalzante di ogni giorno e di ogni annuale bilancio in un Paese ove, se il reddito ed il risparmio crescono, cresce più rapidamente il numero dei consumatori. Ma un partito senza essere visionario, ha l'obbligo di guardare oltre la contingenza e oltre il bilancio, e oggi, sentendo l'orgoglio di un decennio di lavoro e constatando i progressi raggiunti può forse dall'esperienza ricavare il piano di una *Italia rinnovata e assisa più sicura nel mondo del lavoro*. Ecco che il Congresso accanto ai compiti di oggi e a quelli di domani leva lo sguardo verso le possibili evoluzioni di un prossimo decennio.

Noi e i Governi dovremo ripetere ogni giorno lo sforzo di progredire e marciare verso la giustizia sociale, ma quando sarà possibile superare totalmente e definitivamente la nostra cronica disoccupazione, pareggiando il conto fra aumento di reddito e aumento di consumo, sollevare stabilmente le classi più povere a un tenore di vita tollerabile, assicurare a ciascuno un lavoro, una casa, una sussistenza degna di un uomo libero?

Ecco la meta cui bisogna tendere. Economisti, come il nostro Vanoni, calcolano che a certe condizioni, la radiosa meta è raggiungibile entro pochi anni. Noi chiediamo che il Consiglio Nazionale, valendosi dei calcoli degli esperti, elabori questo piano che senza intrammettere soste nello sforzo continuo dei Governi e dei Parlamenti, ci indichi le condizioni, alle quali la soluzione globale del problema può essere raggiunta. Forse il Ministro Vanoni potrà dare già qui qualche calcolo e qualche cifra; ma noi sappiamo già ora che la rinascita definitiva e intiera non si potrà ottenere, se non a prezzo di un grande tenace sforzo di duplice solidarietà: prima una solidarietà interna del popolo italiano, associato nelle sue forze di produzione e di lavoro, secondo una solidarietà internazionale e soprattutto dei Paesi più ricchi esportatori di capitale e materie prime. A questi non dobbiamo chiedere soccorsi, ma prestiti, che la nostra solidità interna garantirà e ripagherà. Queste due solidarietà sono come due pilastri indispensabili su cui gettare il ponte che attraversa il fiume della miseria e della disoccupazione italiana. A questa grande meta dovremo coordinare la nostra politica interna, politica di pacificazione sociale nell'elevazione delle classi operaie e nell'aumento della produzione, sicchè guadagnamo la fiducia ed il credito delle Nazioni più forti, dell'America sopratutto. Ed è anche guardando a questa meta che ci confermiamo nella bontà della politica estera che abbiamo fatto.

Circa la politica estera il discorso è breve. Nell'attuale situazione internazionale in presenza dei due blocchi, in cui si divide il mondo, l'unica politica nazionale dell'Italia è quella della solidarietà con i popoli liberi, ossia — non si gridi al paradosso — la politica nazionale è la stessa politica internazionale e supranazionale. Ogni sviluppo, ogni legittima espansione della nostra forza presente, ogni prospettiva di progresso, ogni speranza di considerazione può attendersi ragionevolmente solo da un nostro progrediente inserimento nel tessuto internazionale, come fattore di sicurezza, di collaborazione leale, di partecipazione attiva. Inutile e pericoloso pensare e operare nel senso dell'isolamento: siamo uno Stato troppo periferico, per sperare che la nostra stessa posizione geografica ci renda indispensabili (speranza che a torto o a ragione accarezzano certi circoli francesi) e siamo troppo deboli in materie prime e in risorse autonome per affidarci ad una neutralità sicura nelle frontiere e libera all'interno. Su tali premesse la nostra decisione di aderire all'alleanza atlantica è stata dettata da una chiara visione della realtà prima ancora che dalla affinità di sentimenti o dalla identità delle preoccupazioni. Ma è soprattutto l'unione europea che sta in cima ai nostri pensieri e in testa ai nostri interessi.

L'unità è condizione necessaria alla vitalità del Partito

Funzione dell'Italia nel concetto europeo

La comunità europea vuol dire la pace assicurata tra la Francia e la Germania, vuol dire una modesta ma permanente funzione dell'Italia nel concetto europeo, vuol dire la apertura al mercato comune di lavoro e il graduale accesso alle comuni risorse, vuol dire se non la fine, certo la compressione degli egoismi nazionali e la liberazione delle energie popolari. E' ovvio che l'Italia voglia veder chiaro circa le conseguenze che l'unione difensiva porta al proprio territorio e alle proprie frontiere, specie in confronto di aspirazioni contrarie fatte valere da terzi; ma quando si tratterà di tirare le somme, si vedrà che l'alternativa che rimane è se quella parte dei nostri diritti che non trovasse immediata e concreta soddisfazione sarebbe meglio salvaguardata in una combinazione europea o in una posizione di resistenza e di isolamento.

L'unità anzitutto è necessaria alla coscienza nazionale. La coscienza nazionale si alimenta delle tradizioni e attinge continuamente al suo patrimonio culturale e civile. Questa eredità è frutto dell'intelligenza dei nostri grandi ingegni, dell'esperienza dei nostri inventori, della fatica dei nostri operatori manuali o dirigenti, del sacrificio dei nostri combattenti, dell'abilità dei nostri uomini di Stato. Ma la civiltà italiana e la sua consapevolezza fluisce al disopra delle singole frasi storiche nè si arresta di fronte alle forme di regime. Per un secolo la monarchia ha esercitato una grande funzione unitaria: essa ha conciliato la tradizione autoritaria col regime costituzionale, ha aperto la via al suffragio universale, ha tenuto alta la bandiera della continuità legittima nel terribile frangente della sconfitta e con un nuovo patto costituzionale ha assicurato il passaggio di regime senza lotte, senza conflitti, senza sangue.

Nenni rifacendo a modo suo la storia di quei tempi accusa Ivanoe Bonomi e me in particolare di avere imposto un freno al suo acceleratore, ossia di avere impedito l'atto insurrezionale. In verità non possiamo attribuirci tale merito da soli; ma è vero che abbiamo fatto ogni sforzo per contenere la straripante fiumana entro l'alveo della legittimità, perchè ci preoccupavamo soprattutto dell'unità morale della Nazione. Essa non poteva ottenersi che in unanime accettazione di un passaggio legittimo e legale, fondato sullo stesso principio plebiscitario, su cui la monarchia aveva costituita e conservata la unità italiana.

Credo ancora oggi che l'aver accettato tale principio e la sua logica applicazione sia stata una grande benemerenza storica della Corona, benemerenza che postume riserve non possono cancellare. E' da questo spirito unitario che siamo partiti allora, quando ci trovavamo in urto con la negazione di tale unità e dei principii di legittimità, negazione incarnata nella repubblica sociale.

Ancora oggi operiamo nello stesso spirito. Noi abbiamo una costituzione deliberata in base ai risultati del plebiscito: essa è l'unica base esistente sulla quale possa oggi vivere e operare l'unità nazionale. Nè chi fa professione di anticomunismo e antisovversivismo può rimproverarci di operare lealmente su tale base, perchè essa è anche la trincea dalla quale possiamo efficacemente difendere, contro la sovversione dell'estrema sinistra, l'unità e la libertà della Nazione. Mettete in forse la Costituzione in una sua parte essenziale e voi farete vacillare tutto: la legittimità, l'autorità, l'unità, il diritto storico e quello formale. Cerchino gli uomini pensosi di destra di comprendere queste nostre ragioni, che non rispondono a nessun risentimento, a nessuna svalutazione di sentimenti sinceri, ma ad un profondo senso di responsabilità. Ci comprendano sopratutto i fautori della repubblica sociale: noi vogliamo bensì, nell'interesse dell'unità nazionale, superare i conflitti passati, accogliere le più larghe giustificazioni personali che provino la buona fede di ciascun italiano onesto e riconoscere il sacrificio compiuto. Ma nell'interesse della stessa unità non possiamo ammettere la tesi che giustifichi in principio un gesto politico che ha portato a spezzare in Italia la legittimità e organizzare la rivolta. Non si tratta dunque solo del metodo dell'azione politica. Certo, democratico, può definirsi ciascun partito che si valga dei congegni democratici parlamentari previsti dalla Costituzione e non ricorre nè si riserva di ricorrere a forme rivoluzionarie.

Ma democratico costituzionale, cioè nel senso della democrazia italiana come è legittimamente nata e formata, è colui che sta in un rapporto di lealtà verso lo Stato democratico costituito a repubblica. Non voglio con ciò mettere in causa la personale coscienza di chicchessia, ma la preoccupazione suprema dell'unità nazionale e della causa della democrazia ad essa legata, che qui trova espressione.

Il Presidente del Consiglio Scelba al Congresso

E' questo quello della solidarietà nazionale, un più ampio cerchio di vita che supera le discriminazioni create dall'organizzazione, dalla topografia parlamentare e dalla contingenza politica, perchè rappresenta una virtù necessaria per quanti hanno a cuore il destino del Paese e devono presidiarlo con l'adesione più ampia possibile del sentimento di Nazione. Questa solidarietà deve preoccuparci sempre nella nostra attività di formazione e di educazione politica, specie nella preparazione degli animi giovanili: è la virtù che deve penetrare di sè le classi colte, sviluppare il prestigio della bandiera e lo spirito di disciplina delle forze armate, è il senso dello Stato nella burocrazia.

Operosità democratica nel Parlamento e nel Paese

Vi è poi una più stretta unità operativa politica che deve svolgersi tra forze parlamentari e politiche che accettino lo spirito ed il metodo della democrazia costituzionale e siano perciò atte a condividere la responsabilità di Governo; è questa l'unità dei partiti democratici che trova espressione nell'attuale coalizione di governo. E' questa una unità parlamentare, ma è da augurarsi che diventi una unità della democrazia operante nel Parlamento e nel Paese. Poichè non semplicemente ragioni parlamentari hanno portato alla presente coalizione, ma la tendenza di offrire a quei socialisti che hanno accettato senza riserve il sistema democratico il modo di recuperare le perdite subite e di impedire così l'ingrossarsi dei partiti che stanno al servizio del comunismo internazionale.

A proposito di questa unità democratica taluno vorrebbe allargarla fino a Nenni e al suo partito, sia con la partecipazione di costoro al Governo, sia col loro appoggio precostituito. Ed è qui che, abbandonando la cosiddetta tesi della socialità, si deve affrontare in pieno il problema e chiedersi quale sia il programma in politica interna e quale la linea di condotta della politica internazionale, patrocinata da Nenni, che sarebbe conciliabile con le nostre idee fondamentali e con le nostre concezioni di politica interna ed estera.

Noi possiamo collaborare con il partito socialista solo se esso accetta la democrazia, cioè il regime libero, contro ogni reazione. Ma reazione è oggi anche il regime bolscevico, il dominio delle armate russe, la volontà di conquista mondiale del comunismo euro-asiatico. Quali garanzie ci offre Nenni di volersi associare alla difesa della libertà? Di tutto il socialismo europeo egli è il solo che sta dall'altra parte della barricata. Il patto d'unità d'azione potrebbe essere forse considerato un pezzo di carta, ma il suo conformismo con la direttiva bolscevica si è rivelato così tenace e integrale nelle manifestazioni più significative, che egli ha cercato di spiegarlo e giustificarle come una logica conseguenza del massimalismo marxista italiano, identificando cioè il leninismo con la scuola sua, con la sua dottrina, e con la sua prassi.

Stando così le cose perchè insistere in vane forme di accostamento dovute all'abilità del linguaggio, senza però che esso possa dissimulare la sostanzialità dell'antitesi che sussiste e rappresenta un'incognita minacciosa?

Vi è una terza unità necessaria, quella del partito. L'unità non è una concezione paternalistica e patriarcale ma è una condizione necessaria della funzione propria del partito. Unità, forza, autonomia, capacità di azione, quindi libertà di svolgere un programma significano la stessa cosa.

Solo se siamo uniti, siamo forti, se siamo forti siamo liberi di agire e solo se siamo liberi di agire, possiamo sviluppare il nostro piano di rinnovamento, convogliare le forze costruttive della Nazione, scegliere i nostri compagni di viaggio per libera volontà, per affinità di tendenza, per comunanza di programma d'azione, per una comune associazione di interessi, per una visione comune di riforme.

Se siamo divisi o indeboliti dalle nostre discordie, diventiamo schiavi della situazione parlamentare. Non sarà più il nostro pensiero programmatico che creerà congruenze e convergenze, ma sarà la situazione parlamentare, la ferrea necessità di avere un Governo che ci costringerà a qualunque coalizione, senza condizioni. Il gruppo parlamentare non avrà più la disponibilità delle sue forze, non potrà metterle al servizio di una concezione politica propria o condivisa. Con ciò anche il partito rischia di perdere la fiamma dei suoi ideali nè può alimentare le speranze dei giovani; e diventa una macchina elettorale che arrugginisce.

Noi siamo già sull'orlo di questo destino. Fate che per un venir meno dell'unità nostra costante e operante o per artificio di sistema elettorale la democrazia cristiana perda qualche decina di mandati senza il compenso di almeno altrettanto incremento nei partiti disposti alla coalizione, e voi avrete la situazione pendolare della Francia.

La seconda ragione della nostra unità, vale proprio per chi ritiene che un giorno o l'altro si imporrà la collaborazione dei socialisti, come accade in altri Paesi d'Europa. Abbiamo già visto che ciò potrebbe avvenire solo se avremo la garanzia che si tratti di un socialismo democratico, il quale abbia accettato definitivamente il regime libero e rinunziato alla dittatura marxista. Ma una seconda condizione di tale eventualità è che la democrazia cristiana, sia un organismo unito, consapevole del suo carattere popolare, convinta della sua missione nazionale, ancorata in una solida base ideologica, suggestiva nella sua forza propulsiva, sicchè le presenti e le future alleanze, non siano nè appaiano combinazioni con tendenze nostre interne centrifughe e disgregatrici, ma cosciente, disciplinata cooperazione a cui sono arrivati gli organi direttivi per il senso comune di una responsabilità ponderata e risolutiva.

Infine, dopo aver disegnata la struttura del nostro corpo elettorale per concludere che essa postula una rappresentanza di popolo, nella sintesi delle sue esigenze e delle sue volontà, dopo avere appena accennato — tanto la realtà è evidente — che la miseria parlamentare sarebbe pericolosamente aggravata, se nostre divisioni o discordie ci mettessero in balìa di qualunque combinazione, ho da rivolgermi alla coscienza cristiana di tutti i presenti, per chiedere loro: c'è fra voi chi, per ragioni personali, o di frazione o di classe *si senta in diritto* di venir meno al compito di salvezza, che ci fu affidato dal popolo italiano, quando esso ebbe la visione del pericolo che potrebbero correre le sue libertà, prima fra tutte la libertà religiosa? Nessuna ragione sussiste che possa giustificare una simile defezione; e non abbiamo alcun diritto di far trepidare per nostri minacciati dissensi l'animo dei cittadini cattolici, che si sono affidati alla forza e alla compattezza della D. C.

Non mi si accuserà spero di dar corpo alle ombre.

Non ci fu mai un pericolo nel quale la discussione interna fosse più libera, l'autorità degli organi del partito più attaccata e più indifesa. Ho tentato invano con l'appoggio del Consiglio Nazionale di ottenere la rinunzia a quelle pubblicazioni di tendenza, che ospitano sfoghi di polemica interna, spesso ingiusta, sempre passionale. Taluna si dichiarò disposta a scomparire, ma taluna altra volle arrivare al traguardo del Congresso.

E' un argomento che mi amareggia e mi umilia. Sarebbe fatale se anche questo Congresso lasciasse dietro di sè la scia vischiosa di questa letteratura raramente utile spesso perniciosa, e quasi sempre infeconda.

E qui al vecchio Presidente che altra ambizione non può avere oramai che quella di finire in pace, dopo tanto travaglio, i suoi giorni, sarà lecito forse di fare alcune raccomandazioni confidenziali. La prima riguarda lo stile del nostro linguaggio e delle nostre manifestazioni. Non vi pare che talvolta, volontariamente o inconsapevolmente, subiamo il contagio della terminologia comunista? In parte ciò è dovuto all'anima candida della buona gente che vorrebbe dare al vocabolario materialista una interpretazione cristiana, come un tempo si interpretavano dai posteri cristianamente le idee di Platone o le norme morali di Marc'Aurelio; in parte si tratta di usare indiscriminatamente frasi e termini suggestivi che sono di voga. Così è accaduto in tutti i periodi della storia. Così lentamente penetra nelle menti e nel linguaggio l'assioma che per rendere giustizia ai più deboli bisogna uscire di casa propria e incontrarsi almeno a mezza strada con coloro che si autodefiniscono rappresentanti e interpreti della classe lavoratrice e la «classe lavoratrice» sono solo i lavoratori manuali e più particolarmente la parte più attiva dei centri industriali, anche se sulla scala dei bisogni vengano prima i miseri e i disoccupati; e così si finisce col lasciare credere che l'avvento del lavoro possa compiersi solo per impulso e sotto l'egida della conquista politica bolscevica.

La nostra fedeltà alla Chiesa è adesione piena e sincera

Il secondo debito di chiarezza ci riguarda come cattolici. Avviene talvolta che quando si ha bisogno di un paravento per una data manovra politica o tattica e si cerca un alibi per sottrarsi agli obblighi statutari e morali della disciplina del partito democratico cristiano si ricorra ai termini di «blocco dei cattolici» «mondo cattolico» e forse anche «Azione Cattolica».

E a questo proposito bisogna intendersi. Nessun dubbio che nella sfera spirituale che è della Chiesa la nostra adesione è piena, sincera. Tale sentimento si estende anche alle direttive morali e sociali, contenute nei documenti pontifici, che quasi quotidianamente hanno alimentato e formato la nostra vocazione alla vita pubblica. Di fronte ai suoi moniti e ai suoi interventi noi siamo in atteggiamento di figlioli che guardano con affettuosa fiducia alla loro veneranda e venerata Madre. E consideriamo il più alto vanto quello di essere cittadini di un Paese, in cui ha sede la Cattedra di Pietro, dalla quale, oggi particolarmente, emana così sfolgorante luce.

Ma è anche vero che per operare nel campo sociale e politico non basta nè la fede nè la virtù; conviene creare e alimentare uno strumento adatto ai tempi, il partito, cioè una organizzazione politica che abbia un programma, un metodo proprio, una responsabilità autonoma, una fattura e una gestione democratica. Non è possibile operare in regime democratico nel secolo XX con il paternalismo di Bossuet. Soprattutto non è possibile ottenere dei risultati senza una disciplina volontaria, ma sincera. Il sistema democratico impone una diminuzione della zona individuale. Difendiamo la personalità, ma non possiamo difenderla che salvaguardando la libertà di tutti, cioè con uno sforzo di ciascuno, coordinato in uno sforzo collettivo. Ecco perchè abbiamo bisogno di unità d'azione e questa, nel nostro regime, è solo possibile con la norma democratica di una discussione libera che conclude con un voto unanime o di maggioranza.

La democrazia cristiana è un partito che ha il suo statuto, le sue regole, i suoi organi deliberativi ed esecutivi. Quando uno vi entra sa gli obblighi che assume. Noi non gli diciamo: sei cattolico, quindi democratico cristiano. Diciamo: se sei democratico cristiano abbiamo il diritto di ritenere che tu sia un cattolico che sente il dovere di esercitare una funzione pubblica, quale gli interessi del Paese e la stessa difesa delle tue convinzioni esigono dalla tua coscienza. Non ci sono alibi nè paraventi: c'è una distinzione necessaria di funzioni e di doveri ma le funzioni diverse non si escludono nè contrastano, purchè la coscienza cristiana sia retta, e l'animo aperto alla realtà ed alle esigenze della vita. Certamente vi può essere chi in buona fede crede di potersi separare da noi, ma le ragioni o i pretesti saranno politici, economici, tattici, anche se in simili occasioni la tentazione di addossare le responsabilità del gesto politico a un movento ideologico, soglia palesarsi assai grande. A questa chiarezza di funzione noi contribuiremo, rimanendo per nostro conto rigorosamente nel nostro campo politico, rispettando le competenze, evitando contrasti e cercando consensi e cooperazione e amicizie che altamente e doverosamente apprezziamo.

Un'ultima parola a tutti gli amici che nel trascorso decennio hanno assunto incarichi nel Governo o fuori, che hanno onestamente faticato o che oggi ancora sostengono le cure della vita pubblica e di partito.

Nessuno creda che le vicende parlamentari e organizzative abbiano sommerso nell'indifferenza e nell'oblio le benemerenze di ciascuno e che le dispute e le competizioni abbiano spento fra noi il senso dell'estimazione e della riconoscenza. Se le posizioni direttive del partito e le nomine del Consiglio Nazionale potessero considerarsi come un premio per l'opera prestata o un aeropago dell'esperienza, molti amici antichi e nuovi avrebbero il diritto di comparirvi. Ma quando alla vigilia delle elezioni, urgendo la battaglia abbiamo al Congresso di Roma chiesto un voto di fiducia per una lista bloccata che voleva rappresentare tutte le tendenze o sfumature, abbiamo dichiarato — di fronte a rimostranze — che il Congresso da convocarsi dopo le elezioni sarebbe stato libero di affermarsi come maggioranza e minoranza, secondo prevede lo statuto.

Ora tocca a me tenere la parola. Ma spero che anche il Congresso di Napoli si affianchi a quello di Roma nel confermare e rinnovare la essenziale e formale unità dei nostri intenti, la forza della nostra volontà innovatrice, l'impegno e la disciplina degli uomini liberi.

Le conclusioni

1. - Alla base del Partito sta il **corpo elettorale D. C.** e, visto da più ampio orizzonte, il popolo italiano, con la forza del suo lavoro, con la varietà dei suoi interessi, con le sue istanze di diverso grado, con i suoi bisogni di diversa urgenza. Bisogna che i quadri del partito siano formati dagli uomini più attivi, più idealisti, più atti a comprendere e interpretare gli interessi collettivi. Così essi costituiranno la avanguardia del progresso sociale, mediando fra interessi diversi o in contrasto e suscitando il senso della solidarietà nazionale assolutamente indispensabile perchè ogni sforzo sia rivolto soprattutto verso le classi più misere e più deboli.

2. - Per mantenere il contatto necessario fra i quadri e la base elettorale il Congresso invita il Consiglio Nazionale a promuovere — riservato sempre agli organi di Partito il compito di fissare la direttiva politica — periodiche consultazioni fra i delegati del partito da una parte e dall'altra con le persone più notabili, che per la loro esperienza amministrativa, coltura e posizione sociale siano in grado di essere utilmente consultati intorno ai pubblici interessi. Il Consiglio Nazionale è autorizzato a elaborare per tali consultazioni il regolamento che risultasse conveniente.

3. - Convinti che non vi può essere progresso sociale, senza il mantenimento e lo sviluppo delle libertà essenziali, e prima di tutto della libertà dello spirito, fondata sulla dignità dell'umana natura, creata da Dio, il Congresso riconosce e invoca l'azione di tutte le forze spirituali, culturali e nazionali, che operano per illuminare la coscienza morale del popolo, per rendere fecondi i valori cristiani della nostra storia, per esaltare le gloriose tradizioni della Patria, le virtù civili del lavoro e il sacrificio degli Eroi.

4. Data la persistente minaccia totalitaria il Congresso ravvisa nella difesa e nel consolidamento del regime democratico libero, codificato nella Costituzione della repubblica e fondato sul lavoro la necessità più urgente dell'ora. Nella presente situazione la difesa più efficace si fa strappando forze al blocco social-comunista o impedendo che esso aumenti. Perciò plaudiamo al Governo dell'on Scelba che mentre ricaccia il comunismo da posizioni privilegiate, consolida i legami con le forze democratiche e costituzionali. Noi contribuiremo a rafforzarlo con il contributo del nostro programma sociale con la ispirazione ideale delle nostre convinzioni, con la compattezza e la disciplina delle nostre organizzazioni.

5. - Il Congresso preoccupato delle presenti difficoltà parlamentari che potrebbero portare a una crisi nel sistema rappresentativo, fa urgente appello alle Camere, perchè deliberino un regolamento, che rispettando i diritti della minoranza, renda possibile le funzioni della maggioranza.

6. - Il Congresso a chiusura di un decennio di lotte feconde, rivolge il grato pensiero a tutti coloro che in tale periodo operarono e faticarono nel partito e nelle pubbliche attività, e, precorrendo i tempi, confidando che il prossimo decennio si svolga nella sicurezza e nella pace sicchè la Nazione italiana possa riprendere in pieno la sua ascesa, invita il Consiglio Nazionale ad elaborare, con l'ausilio degli economisti e degli esperti, un programma integrale e poliennale di un futuro sviluppo economico che, facendo leva sulla solidarietà degli interessi nazionali realizzata dalle organizzazioni economiche e sindacali e sulla solidarietà dei Paesi liberi e sul concorso del credito dei Paesi ricchi garantito dal nostro lavoro, risolva in maniera totale e definitiva il più urgente problema del popolo italiano, quello dell'impiego e dell'occupazione.

L'intensa giornata dei lavori del Congresso

NAPOLI, 27.

Subito dopo la S. Messa celebrata nella Chiesa di S. Francesco di Paola, in piazza Plebiscito, la seconda giornata del Congresso è cominciata per i delegati con la visita alla Mostra delle opere compiute nel Mezzogiorno, che era stata ordinata a tempo di primato.

Nelle grandi braccia che dalla Chiesa si dipartono ad emiciclo quasi a racchiudere bernininamente la piazza, ed oltre ad essa il golfo stesso di Napoli. Quella Mostra, aperta qui donde si può idealmente abbracciare tutto il Mezzogiorno d'Italia aveva oggi un significato particolare, che non è sfuggito ai delegati che si sono accompagnati nella visita al Ministro Campilli, presidente del Comitato dei Ministri per la Cassa del Mezzogiorno, all'on. Spataro, Vicesegretario politico del Partito, ed all'on. Pella e ad altre personalità. Essa significava insieme il rimeditare del nostro Partito su quanto è stato in questi anni compiuto per la promozione economica e civile delle generose regioni del Meridione, e segnava insieme l'impegno che non può non partire da questo Congresso, quali ne siano le decisioni politiche che esso sta per prendere.

Da Napoli si è iniziato nel 1947, con lo sforzo della ricostruzione materiale del Paese e con quella di consolidamento democratico degli istituti della rinnovata democrazia, l'impegno della Democrazia Cristiana per risollevare a nuova vita le popolazioni meridionali che da secoli sono rimaste prive della possibilità di qualsiasi sviluppo civile: da Napoli oggi — questa Mostra delle opere compiute nel Mezzogiorno ne è un simbolo — l'esame di coscienza della Democrazia Cristiana si rivolge allo stesso problema, sulla base di quanto è stato fatto e impostato in questo settennio: una ricostruzione materiale, anzi, a dir meglio, una costruzione, perchè troppe volte si tratta di opere attese da decenni che il fascismo non aveva saputo intraprendere, con tutta la sua conclamata «invenzione» dell'asfalto, che fa onore agli imprenditori e ai lavoratori meridionali che l'hanno affrontata e portata avanti con slancio pionieristico.

La Mostra delle opere compiute nel Mezzogiorno fa toccare con mano la concretezza delle progettazioni, spesso grandiose, e quanto è stato portato a compimento. All'ingresso, grandi prospetti del Sud d'Italia ricordano come la Cassa per il Mezzogiorno abbia stanziato ben 110 miliardi per gli acquedotti, 90 per la viabilità e 770 per le bonifiche: più avanti questi cedevano il passo ad una serie imponente di fotografie, corredate dalle poche, indispensabili cifre e da brevi, sintetiche didascalie: la gente non si soffermerà troppo evidentemente, a considerare singolarmente i numeri che vengono di volta in volta proposti: e, lo confessiamo, non ci stamo soffermati molto nemmeno noi, anche perchè urgeva la seduta mattinale del Congresso, con l'attesa relazione del Segretario politico, on. De Gasperi: ma forse per questo abbiamo apprezzato di più la capacità della Mostra di parlare quasi soltanto visivamente ai visitatori. Le immagini infatti esprimevano da sole, quasi sempre, il gigantesco sforzo perseguito attraverso la Cassa del Mezzogiorno non solo, ma attraverso i piani particolari di sviluppo dei vari Ministeri. Quello dell'Agricoltura, ad esempio, di cui la Mostra ricorda plasticamente il piano dodecennale per l'agricoltura, i miglioramenti fondiari, la Cassa per la piccola proprietà contadina, la Riforma fondiaria: ed ancora, lo sforzo per l'espansione della rete ferroviaria meridionale (oltre 112 miliardi dal 1947 al 1954), e lo sviluppo delle linee di navigazione dal sud d'Italia, ed altro ancora. Gli scavi archeologici si componevano con le opere moderne, i lavori agricoli con le strade e gli acquedotti, con le case e le opere pubbliche. Mille e mille anni di storia di questa nostra terra meridionale, dalle grandi opere d'arte dei greci e dei romani alle opere civili di oggi riuscivano a testimoniare con fedeltà documentativa le varie epoche, ma l'unico spirito della civiltà meridionale, elemento indispensabile della intera civiltà italica, che oggi il popolo, per la volontà politica della Democrazia Cristiana, vuole portare ad un più alto grado di consapevole, responsabile sviluppo umano e civile.

I lavori del Congresso hanno avuto inizio alle ore 10,45 nella festosa cornice del Teatro San Carlo gremito in ogni ordine di posti. Il presidente del Congresso on.le Leone nel dichiarare aperta la seduta ha voluto rivolgere al Presidente del Consiglio on. Mario Scelba presente sul palco, fra i membri del Consiglio Nazionale, un fervido augurale saluto, sottolineando l'opera che egli va compiendo al governo del Paese per la difesa dei valori democratici e cristiani del nostro popolo. (Vivissimi prolungati applausi di tutti i presenti all'indirizzo dell'on. Scelba. I delegati in piedi salutano con una commossa ovazione il Presidente del Consiglio).

L'on. Leone ha quindi espresso un grato saluto a tutti i membri del Governo e particolarmente al Ministro degli esteri on. Piccioni (vivissimi applausi dell'Assemblea); *nonchè agli ex Presidenti del Consiglio Fanfani e Pella* (vivissimi applausi); *a tutti coloro cioè che in posizione diversa ed in momenti diversi hanno obbedito alla superiore legge di servire il Partito e sopratutto il Paese.* (Calorosi prolungati applausi).

L'on. Leone ha dato quindi la parola al Segretario Politico on.le Alcide De Gasperi che ha svolto la sua relazione.

Mentre l'on. De Gasperi svolgeva la sua relazione è giunto l'on. Colin capo della delegazione francese del Movimento repubblicano popolare, Segretario del M.R.P. L'on. De Gasperi ha sospeso la sua relazione e l'on.le Colin ha rivolto il suo saluto ai congressisti esprimendo la profonda amicizia dei dirigenti e dei militanti del Movimento repubblicano popolare francese.

Il saluto di Colin in nome del MRP

Colin ha sottolineato quindi come il MRP segue gli sforzi dei democratici cristiani con grande simpatia poichè rappresenta in Francia la stessa concezione, la stessa visione della vita, gli stessi ideali. Dopo aver ricordato che le recenti elezioni parziali hanno attestato il successo crescente della concezione e della linea politica del suo partito, ha sottolineato che in tutti i Paesi dell'Europa occidentale l'opinione pubblica si volge con sempre maggiore interesse e con sempre più viva adesione verso la D.C. come alla forza che opera con i fatti per costruire l'Europa che vuole essere l'Europa della speranza di domani.

I democratici cristiani tendono all'unificazione politica dell'Europa — ha proseguito Colin — convinti che nell'ambito dell'entità statali singolarmente considerate è impossibile ogni prospettiva di apertura e di giustizia sociale e consapevoli nello stesso tempo che la unificazione europea non significherà la fine delle tradizioni storiche culturali e nazionali; le quali anzi trarranno nuovo e fecondo arricchimento dagli scambi e dalle reciproche influenze derivanti dalle integrazioni politiche. L'illustre oratore ha concluso rilevando che è merito di uomini come Schuman, Bidault, De Gasperi e Piccioni se oggi è avvenuta una perfetta riconciliazione dell'Occidente europeo; ai principi cristiani che ispirano i partiti guidati da questi uomini sono legate le speranze di un migliore avvenire, la certezza che solo il regime della libertà e della democrazia può assicurare una migliore giustizia. (Vivissimi applausi).

I lavori sono stati sospesi alle ore 12,30 e rinviati alle ore 16.

La seduta pomeridiana si è aperta poco prima delle 16,30 con la relazione del senatore CESCHI.

L'intervento ampio ed esauriente dell'on.le De Gasperi — *ha detto il Presidente del gruppo democristiano del Senato* — ha toccato stamane anche alcuni problemi che riguardano i gruppi parlamentari: questa anticipazione mi consente quindi di non dover insistere eccessivamente su questioni già trattate o almeno da accennare.

Nel Partito — *ha continuato Ceschi* — i gruppi parlamentari hanno precise funzioni regolate da norme ben definite; essi sono gli strumenti attraverso cui i partiti danno sostanza di concreta attuazione a quelle che sono le loro linee ispiratrici. Il gruppo D.C. quindi — *ha proseguito l'oratore dopo un intermezzo polemico sul «diritto di cittadinanza» dei partiti, che qualcuno si ostina a negare o sminuire* — è impegnato a difendere e realizzare il nostro atteggiamento ideologico e tutta la linea del Partito; ed a questo punto il sen. Ceschi ha voluto rivolgere un caldo ringraziamento ai suoi colleghi i quali, pur dopo ampi e logicamente contrastati dibattiti, nel momento della battaglia si sono stretti attorno alla bandiera del Partito, per difenderla e seguirla.

L'anno parlamentare — *ha continuato Ceschi* — è trascorso sotto il peso dei risultati elettorali, ma ugualmente l'attività del Parlamento registra un bilancio rilevante che si esprime ad esempio attraverso

(Continua in sesta pag.)

I compiti del Partito dopo il 7 giugno

Le relazioni degli on. Ceschi e Moro - Gli interventi del ministro Taviani e dell'on. Del Bo

(Continuaz. dalla terza pagina)

i 184 disegni di legge discussi ed approvati dal Senato.

Gli strumenti parlamentari a disposizione non sono sufficienti ed adeguati: una modifica al regolamento è pertanto indispensabile perchè si possa giungere all'approvazione delle leggi che la maggioranza propone, e si dia fine al troppo facile sabotaggio dei lavori. Ugualmente sono da eliminare le dannose lungaggini e l'inflazionismo nella discussione che ritardano la funzionalità del Parlamento; ma non bisogna dimenticare — *ha affermato Ceschi* — che il Senato svolge la sua attività in condizioni di disagio, con quadri fortemente ridotti nei confronti della Camera, sicchè ad esempio commissioni permanenti formate di 20 membri hanno responsabilità e mole di lavoro identiche a quelle delle analoghe commissioni della Camera, composte da un numero più che doppio di deputati.

Trattando poi il problema del collegamento fra partito e gruppi, l'oratore ha rilevato il fatto che quasi tutti i maggiori dirigenti appartengono alla Camera: la questione più importante è comunque quella della guida ideologica, ed in questo senso è auspicabile una intensificazione dei rapporti fra gruppi e partito. Affermato quindi di non aver mai avuto segnalazione di contrasti fra i vari senatori, il partito ed i rispettivi collegi elettorali (ciò che peraltro è facilitato nei confronti dei deputati dal più adatto metodo di elezione), il sen. Ceschi ha sostenuto che per realizzare un sempre più proficuo accordo organizzativo ed evitare concorrenze e contrapposizioni di compiti sarebbe necessario prevedere statutariamente il «gruppo parlamentare provinciale». Ciò tanto più in quanto il calendario dei lavori parlamentari non tiene conto di molte esigenze; per fare un esempio, è difficile trovare tra seduta e seduta il tempo per le pur indispensabili riunioni di gruppo; per fare un altro esempio, i senatori — la cui età media merita una particolare considerazione — sono sottoposti ad un carico e ad un sistema di lavoro che non sono tra i più adeguati.

Richiamate infine le parole pronunciate in mattinata da De Gasperi su quelli che devono essere i doveri degli uomini del partito, Ceschi ha affermato che questo richiamo alle responsabilità di tutti è giusto ed opportuno, e vale specialmente per i parlamentari, il cui prestigio e la cui posizione sono strettamente legati al prestigio ed alla posizione del partito. In questo senso, *ha concluso l'oratore*, il gruppo democristiano del Senato riafferma a suo nome al Congresso la sua unitaria fedeltà al partito per la difesa ed il benessere del popolo italiano; ed il grande applauso dei delegati ha accolto questa chiusa, che rappresenta una nuova testimonianza della continuità di intenti che collega i vari organismi della Democrazia Cristiana.

Ha poi preso la parola il Presidente del Gruppo parlamentare della Camera dei Deputati.

L'on. Moro ha rilevato anzitutto che i gruppi parlamentari rappresentano l'espressione concreta, rigorosamente accertata con le elezioni, del credito che il partito gode nel Paese. Questa rappresentanza che è estremamente importante, comporta, per l'immediato confronto con la pubblica opinione, in certo modo una correzione, una integrazione, un adattamento del programma del partito secondo una prospettiva più generale.

Dopo aver posto conseguentemente in luce come il gruppo parlamentare si prospetti quella particolare articolazione del partito in seno alla Camera, l'on. Moro ha affermato che ci si trova pertanto di fronte ad un problema di disciplina e di efficace e dignitoso coordinamento tra il Partito e la sua rappresentanza parlamentare in forma di continuo collegamento e di costante intesa che non può certo risolversi in mera composizione di direttive.

Altro necessario collegamento — ha proseguito l'oratore — è quello che deve instaurarsi tra il Gruppo Parlamentare ed il Governo. Anche in questo settore non si tratta da parte del gruppo parlamentare di accettare supinamente le direttive del Governo da esso appoggiato in Parlamento. Sostanza e ricchezza delle direttive parlamentari sono appunto la articolazione delle singole opinioni e la dialettica delle personalità in un libero gioco di forze che il partito non può soffocare, ma solo aiutare a svolgersi in modo responsabile ed ordinato, in maniera da costituire la consapevole base di appoggio all'attività governativa.

Il Partito prepara in seno al gruppo parlamentare la formazione della volontà politica della maggioranza e in tal modo la rende più organica e consapevole lo svolgimento dell'attività parlamentare. Da tale impostazione — ha detto l'onorevole Moro — deriva l'incoercibile esigenza della disciplina del Gruppo parlamentare che è un'autodisciplina liberamente accettata. Non sono ammissibili casi di coscienza. Primo incoercibile dovere dei deputati, infatti, è quello di restare nella disciplina politica e alla volontà collegiale del gruppo.

Al deputato, naturalmente va lasciata una sfera di libertà, specie in ordine a espressioni e interessi locali ed a questioni tecniche e problemi politici di non eccessivo rilievo. Del pari naturale che la disciplina del gruppo deve essere la regola democratica, dal libero dibattito della quale deve risultare la linea politica del gruppo stesso.

Dopo aver dichiarato che indubbiamente la struttura dell'organismo parlamentare richiede una riforma, atta ad assicurare una miglior funzionalità legislativa ed alla vitalità stessa dello istituto parlamentare, oggi seriamente minacciata, l'oratore ha affermato che la riforma stessa deve essere svolta in due direzioni: anzitutto le funzioni del potere dell'assemblea; in secondo luogo, un riconoscimento più netto della esistenza di gruppi politici, organizzati in seno al Parlamento, cui sia consentito di rappresentare la collettività della opinione. Pur ricordando la validità del sistema in vigore, che consente una miglior espressione della volontà popolare ed un più ponderato esame dei problemi legislativi, l'on. Moro ha rilevato che il sistema stesso non è esente da mende. Sarebbe opportuno che una diversa composizione delle due assemblee, oggi di identica formazione, portasse altresì una differenziazione di funzioni. Il problema della specializzazione fu affrontato senza successo alla Costituente e lo stesso resta ancor oggi di difficile soluzione. Si potrebbero però intanto moltiplicare i casi nei quali le due camere operano in forma unitaria come Assemblea Nazionale, anche allo scopo di rendere più organico quel contatto fra le stesse, che oggi è affidato all'iniziativa saltuaria del Governo e dei partiti e si esprime spesso solamente in forma di reciproco veto.

Dopo aver posto in luce che i dibattiti parlamentari sono stati in gran parte assorbiti dalle discussioni sulla formazione dei Governi che si sono succeduti, l'on. Moro si è dichiarato convinto della necessità di addivenire ad una riforma della discussione dei bilanci, la quale minaccia di ritardare ed appesantire eccessivamente i lavori parlamentari, a tutto discapito dell'attività legislativa. Una riforma, cioè, che consenta una discussione unitaria in sede di dibattito sul bilancio del Tesoro, lasciando alle commissioni di approfondire gli aspetti tecnico e politico dei problemi. L'oratore ha quindi ricordato i dibattiti, ai quali il Gruppo Parlamentare D.C. della Camera ha portato il suo contributo costruttivo, sereno e consapevole. Ha ricordato in particolare, il dibattito per la legge di amnistia, quando la decisa iniziativa del Gruppo impedì una deformazione di quei provvedimenti e lo scardinamento dello Stato democratico. A proposito della elezione dei giudici costituzionali, l'oratore ha rievocato il tentativo fatto dal Gruppo d.c. per spoliticizzare quella elezione; ed ha rivendicato, in proposito, l'attuale libertà di deliberazione dei gruppi D.C.

Dopo aver espresso la soddisfazione del Gruppo per la nomina di un suo membro, l'onorevole De Gasperi a Presidente dell'Assemblea della CECA *(vivi applausi)*, l'on. Moro ha rilevato che stante l'assorbente attività politica il lavoro legislativo si è accentrato soprattutto nelle Commissioni in sede deliberante, le quali costituiscono una felice innovazione nel nostro sistema parlamentare. Il rischio è, peraltro, che la specializzazione che caratterizza le Commissioni diventi unilateralità, divisione e considerazione di particolari interessi. Come correttivo ha proposto un maggior uso delle deliberazioni di più Commissioni riunite e, in ispecie, della partecipazione della Commissione della Giustizia.

Un anno denso di attività del Parlamento italiano

In questo primo anno di attività sono stati esaminati ed approvati 230 progetti di legge, dei quali 175 già pubblicati sulla G.U. e, perciò, di già divenuti leggi dello Stato e 55 in via di pubblicazione. Altri 55 progetti, già approvati dalla Camera, attendono ora l'esame del Senato.

L'oratore ha poi elencato, i principali disegni di legge approvati fra i quali quelli relativi all'estensione dell'assistenza sanitaria ai pensionati statali, la concessione della tredicesima mensilità ai titolari di pensioni ordinarie e di pensioni a carico degli enti di previdenza, gli aumenti ai dipendenti statali, i provvedimenti per le zone alluvionate, gli aumenti degli assegni familiari ai lavoratori dell'agricoltura la modifica del T.U. sulle acque montane, i provvedimenti in materia di danni di guerra, lo stato degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, le misure per il credito alle medie e piccole industrie la delega al Governo per il decentramento amministrativo e numerosi altri.

In particolare l'on. Moro ha ricordato che le Commissioni della Camera stanno ora esaminando il progetto relativo alla CED e le due proposte Bonomi per l'assistenza sanitaria e l'estensione del provvedimento di invalidità e vecchiaia ai coltivatori diretti.

Avviandosi alla conclusione il Presidente del Gruppo ha sottolineato la benemerita attività, lo zelo, l'intensa partecipazione alla vasta attività dell'assemblea e del gruppo da parte dei parlamentari. In complesso — ha concluso l'on. Moro — malgrado qualche inconveniente, il bilancio è positivo. I momenti di difficoltà sono stati sempre superati, perciò si può guardare con soddisfazione al lavoro svolto nella speranza che i prossimi anni siano ancora più proficui e nella certezza che il gruppo parlamentare della Camera, allineato con il programma e le direttive politiche del partito, riesca a rendere servizi sempre maggiori al paese. *(Vivissimi applausi e molte congratulazioni).*

Subito dopo il Presidente Leone dichiara aperta la discussione generale. Ha parlato per primo CAIAZZA di Firenze, il quale rileva che i congressisti rappresentanti dei lavoratori delle fabbriche, delle aziende, della campagna, portano al Congresso del Partito istanze di libertà, ma anche istanze di giustizia. La realtà politica impone oggi al Partito una scelta che non deve essere effettuata, però, andando alla ricerca dei voti altrui. La D. C. non ha bisogno di tessere di socialità da parte dei socialisti, nè di attestati di nazionalità da parte delle cosidette forze nazionali. Essa ha programma ed uomini sufficienti ed adeguati ad esprimere tutte le istanze del Paese. L'oratore ha quindi sottolineata l'esigenza di dare allo Stato una struttura che raccolga la fiducia del popolo imponendo il rispetto della legge a tutti e in specie ai comunisti che tramano contro lo Stato democratico. *(Vivi applausi).*

Accennando alla necessità dei nuovi quadri dirigenti, ha auspicato che si dia attuazione a quell'articolo 34 della Costituzione che prevede l'accesso ai più alti gradi della vita pubblica per tutti i cittadini mediante l'adozione di concrete misure suscettibili di assicurare ogni ordine di cultura anche ai ragazzi più poveri. L'oratore ha concluso sottolineando l'esigenza che il libero sindacalismo sia considerato come la più attiva difesa contro ogni attentato alla libertà non solo di lavoro ma anche politica.

Secondo oratore è stato GAIBISSO di Grosseto che ha esordito affermando che i giovani intendono combattere per una unica bandiera, quella dello Scudo Crociato, perchè sentono intimamente l'esigenza dell'unità al di sopra di ogni caratterizzazione tendenziale. I giovani — egli ha detto — desiderano essere immessi nella vita attiva del partito.

Ha concluso auspicando che lo Stato cominci ad assumere coscienza di se stesso e che sia fatta valere nei confronti del partito comunista la forza e il rispetto della legge.

BARBI (Napoli). Ha affermato che dal V Congresso della D.C. ci si deve attendere il rafforzamento e la attivizzazione del partito il quale, superando una mentalità puramente riformista, deve assumere l'iniziativa sul terreno sociale onde conquistare i ceti popolari e sottrarli al miraggio e al presunto monopolio dei partiti di estrema sinistra. A suo avviso, inoltre, l'apertura a sinistra non può intendersi come una apertura nei confronti di Nenni, bensì come un'operazione di vitalizzazione interna della D.C. la quale deve convincere i ceti popolari che è loro interesse politico ed economico seguire le bandiere dei partiti democratici che difendono il merito e i principi della libertà. Affermando che il comunismo va attaccato alle radici, e non con operazioni al vertice, ha auspicato un partito sempre più dinamico, efficiente, sganciato dalle clientele locali, che sia strumento di educazione popolare e di propulsione sul terreno sociale. L'oratore ha affermato altresì che quello che l'elettorato democristiano sopratutto reclama, è di essere rappresentato, sia al centro che alla periferia, da una classe politica moralmente qualificata in armonia con il messaggio e la dottrina cattolici. Dopo aver ricordato i grandi risultati della politica meridionalistica impostata dal partito proprio al congresso di Napoli del 1947 ha rilevato che la mancanza di un adeguato corrispondente successo elettorale è dovuto al fatto che la realtà meridionale non è solo economica ma è anche realtà di depressione umana. Ai fini di una efficace ripresa di una campagna di vitalizzazione del partito l'oratore ha dichiarata necessaria l'emanazione di chiare e precise direttive tendenti a rianimare le sezioni e stroncare le eventuali manovre personalistiche in periferia ed assicurare il prestigio del partito attraverso tutti gli iscritti *(vivi applausi).*

L'on. TAVIANI ha iniziato il suo discorso muovendo da una valutazione dei risultati elettorali del 7 giugno. «Il mancato scatto della maggioritaria — ha detto Taviani — *non deve essere nè sottovalutato nè minimizzato». Ma ha aggiunto che non si deve dimenticare, d'altro canto, che, anche se battuta, la legge maggioritaria ebbe un effetto certo: essa diede al Partito una condotta unitaria di campagna e costituì il fondamento morale e politico della imponente mobilitazione elettorale.*

Questo fondamento si inquadra nella tradizione sostanziale della Democrazia Cristiana. Il Partito Popolare è sorto 35 anni fa proprio con il principio del rinnovamento delle strutture politiche e sociali del vecchio Stato Italiano. E' sorto con il principio della democrazia organica contrapposto a quello tradizionale e illuministico della democrazia giacobina che, saltando le comunità intermedie, pone drasticamente gli individui in balìa dello Stato; è sorto con il principio dell'elevazione dei ceti popolari — contadini e operai — in regime di libertà.

Ora è proprio la forza fondamentale di questa tradizione quella che consente di difendere oggi nel modo più positivo ed efficace i valori della civiltà cristiana di fronte all'involuzione totalitaria del comunismo. Quanto più la Democrazia Cristiana sarà positivamente se stessa, tanto più sarà schiera efficiente nella difesa dalla minaccia bolscevica.

Pur non proponendosi di prospettare un compito programma politico, l'on. Taviani ha accennato a taluni problemi oggi essenziali per il Partito, come la presenza attiva alla periferia e il potenziamento dell'organizzazione. L'oratore ha specialmente centrato la sua attenzione sul problema contadino: più infatti che di problema del Mezzogiorno, bisogna — secondo l'on. Taviani — *parlare di problema dei contadini. L'esperienza di questo dopoguerra ci dimostra che — in Italia come in Francia — il comunismo industriale è in declino, e la differenza fra la situazione italiana e francese dipende certamente in parte da questo.*

«A volte — ha proseguito Taviani —, *come negli ultimi scioperi operai, assistiamo a fenomeni che avvicinano la situazione italiana alla francese. Altre volte ci troviamo di fronte a fenomeni di sviluppo comunista che non hanno riscontro — oggi — in alcun altro Paese europeo e che ci fanno apparire non del tutto esotici certi compiaciuti riferimenti alla situazione cinese, che di tanto in tanto fa nei suoi discorsi l'on. Togliatti.*

Per quanto paradossale, è certo che oggi il compito affidato all'on. Togliatti è quello di cinesizzare — tempo fa si diceva balcanizzare — l'Italia: di puntare sulle masse contadine meno colte e far compiere ad esse il gran salto dal feudalismo al comunismo. Un colpo di questo genere non è riuscito in alcun Paese dell'Europa orientale: nè in Polonia, nè in Rumenia, nè in Ungheria, nè in Bulgaria il comunismo avrebbe conquistato il potere senza l'ausilio delle truppe russe. E' riuscito in Cina, sia pure con l'ausilio della guerra civile. Ma l'esperienza cinese è un monito chiaro: se non vogliamo che Togliatti abbia il successo di Mao Tze Tung, dobbiamo stare bene attenti che l'anticomunismo non batta la strada di Ciang Kai Shek».

Il problema dell'organizzazione civile delle masse contadine è dunque il grande problema del nostro Paese. Non per nulla in questo campo il Governo ha fatto, con la Cassa del Mezzogiorno, e con la «Cassetta» del Centro-nord, come con la riforma agraria, il suo massimo sforzo. Ed è problema di organizzazioni sindacali ed economiche, e soprattutto di quadri dirigenti.

Politica interna e politica estera

Ma ci sono altri e non meno gravi problemi. Il disorientamento provocato nelle forze di democrazia dal mancato scatto della legge elettorale ha portato a far prospettare le cosiddette «aperture», almeno verso le ali più moderate dei due schieramenti estremi.

L'apertura a destra ha perduto oggi gran parte della sua attualità. Sta comunque di fatto che il problema istituzionale non si può sollevarlo da un lato e accantonarlo dall'altro.

Risollevando il problema istituzionale, gli esponenti del PNM si sono assunti «essi» la responsabilità di togliere alla partecipazione viva e diretta della direzione democratica forze di base che gradualmente avrebbero potuto sempre più inserirsi nel processo evolutivo della democrazia. Le elezioni amministrative dopo il 7 giugno dimostrano che parte di queste forze stanno ora rifluendo ai comunisti, o comunque alle liste di estrema sinistra.

C'è poi l'altra apertura: quella cosiddetta di sinistra. Anche questa potrebbe dirsi superata dal salto della quaglia, anzi dal volo di quaglia compiuto da Togliatti verso il cattolicesimo, in quanto tale. L'alternativa socialista ne è immediatamente risultata una parola sbiadita: rivelando la sua sostanziale inconsistenza, rivelando che essa non era farina del sacco di Nenni, ma solo un momento della politica di Togliatti.

Il punto ove semmai un dialogo poteva farsi con Nenni su un piano diverso da quello di Togliatti poteva apparire quello della politica estera. Ma — ha chiesto l'on. Taviani — *in che modo l'antiatlantismo attenuato di Nenni può praticamente distinguersi da quello rigido di Togliatti? in che modo l'antieuropeismo di Nenni può praticamente distinguersi dal sovietismo di Togliatti?*

Il frequente riferimento di Nenni alla politica britannica dimentica che presupposto della tendenza britannica ad una pacifica combinazione, e i problemi pendenti tra Potenze occidentali ed URSS, è l'efficienza e il potenziamento attraverso la CED del sistema Atlantico, non la sua disgregazione. Il riferimento di Nenni a Mendès France è poi probabilmente prematuro. Non esistono comunque alternative alla politica Atlantica, se con l'acquiescenza supina alla politica sovietica o il neutralismo. Ma la possibilità di una neutralità italiana non esiste nella realtà. Se non ci fossero altre ragioni, ci sarebbero quelle militari che troncherebbero persino la possibilità di ogni discussione in proposito. Pensare oggi a una autarchia militare sul piano nazionale, è una follia. Non valgono gli esempi della Svizzera e della Svezia, perchè questi due Paesi hanno una situazione strategica e di frontiere ben differenti dalla nostra, una situazione economica eccezionalmente florida che permette loro di spendere per il bilancio militare rispettivamente il 37 e il 26 per cento del loro bilancio generale, mentre l'Italia spende per la difesa (escludendo, per rendere i dati comparabili, le spese per i carabinieri) il 16 per cento del suo bilancio.

E' solo nell'integrazione europea che può essere salvaguardata la dignità, l'indipendenza, il progresso sociale dell'Italia di oggi e di domani.

Nè il neutralismo nè l'antieuropeismo sono dunque alternative possibili, ed anche per questo l'«alternativa» di Nenni è risultata essere soltanto un miraggio.

Non si dica con questo — ha proseguito l'on. Taviani — *che noi facciamo dipendere da altri partiti la fedeltà al nostro ideale. Non vogliamo certo mitizzare alcun partito ma sappiamo che in concreto non è possibile una politica fedele al compito storico della Democrazia Cristiana che non sia una politica di difesa democratica e repubblicana, e non c'è altra alleanza di partiti capace di dare una maggioranza parlamentare a questa politica che l'alleanza del Centro democratico.*

Nel '45, di fronte alla minaccia che la tradizione religiosa e civile dell'Italia risorta fosse sommersa dall'estrema marxista, i cattolici militanti uniti nella Democrazia Cristiana hanno fatto fronte, ed in quel far fronte la maggioranza degli italiani si è ritrovata.

Nel linguaggio comune, la Democrazia Cristiana si chiama abbreviatamente, Democrazia: in questo si esprime la vocazione storica della Democrazia Cristiana: essa vive con la libertà, muore con essa. La storia recente d'Italia, ancora fresca nella vita e nel cuore di molti ce lo conferma.

Se domani la libertà delle coscienze e delle azioni si salverà in Italia — ha concluso l'on. Taviani —, *questa lotta oscura e difficile che la Democrazia Cristiana ha combattuto sarà benedetta anche da coloro che oggi la negano, l'irridono e la osteggiano.* (Molti applausi e vivissime congratulazioni).

DEL BO, *dopo aver affermato che è facile previsione pronosticare che dal V Congresso della D.C. uscirà rinsaldata l'unità politica del Partito, ha affermato che a suo avviso la direzione politica della D.C., forse inconsapevolmente, è venuta meno a quella disciplina su cui si regge l'unità del Partito e la cui responsabilità compete alla maggioranza.* (Segni di dissenso). *In proposito ha detto che le richieste che furono avanzate da esponenti di tendenza affinchè la Direzione Centrale rispecchiasse la presenza di forze di minoranza, furono respinte dalla maggioranza con metodo democratico, di cui gli esponenti delle forze di minoranza non contestano la validità.*

Passando ad analizzare i risultati del 7 giugno, l'on. Del Bo ha affermato che essi dimostrano che il corpo elettorale democratico ripone la sua fiducia nella D.C., mentre dà scarso credito ai partiti democratici minori, i quali, inoltre, hanno aggravato con gli errori della campagna elettorale la loro già debole posizione. Dopo il 7 giugno giustamente l'on. De Gasperi respinse la proposta di Saragat per una apertura verso il P.S.I. Fu così presentato al Parlamento un Governo monocolore che si riprometteva di risolvere i problemi più impellenti della vita nazionale. Se i partiti democratici rifiutarono il loro consenso a tale Governo, è evidente che ciò non potè imputarsi nè ad errori nè a responsabilità della D.C.

Errore dei Comitati direttivi della D.C. fu invece quello di esporre — dopo il tentativo Piccioni e dopo il tentativo di qualificazione dell'on. Pella conclusosi in crisi — uno dei parlamentari più capaci, ponendolo nella condizione di cadere in Parlamento solo perchè gli era stato suggerito di cercare voti da qualche parte, suscitando diffidenze e sospetto nel Parlamento stesso. (Applausi).

Oggi occorre impegnarsi alla piena collaborazione con questo Governo, essendo interesse comune che un Governo diretto da un democristiano continui il più a lungo possibile (applausi).

Indubbiamente il quadripartito costituisce una difficile combinazione per la D.C.: a suo avviso, è perciò un errore il precludere una qualsiasi possibilità di soluzione diversa dal quadripartito. Profonde sono le differenze fra il quadripartito della prima legislatura — quando la D.C. aveva alla Camera la maggioranza assoluta e aveva varie possibilità di scelta nelle alleanze — e il quadripartito della seconda legislatura, quando la D.C. deve chiedere ai partiti di democrazia laica le condizioni che pongono per partecipare al Governo, nè può giocare su una alternativa delle collaborazioni.

Se la situazione si esasperasse — ha proseguito l'oratore — *la D.C. potrebbe trovarsi, senza sua colpa, nella condizione di dover assumere gravi decisioni. Nessun avvicinamento, infatti, si registra da parte dei partiti di democrazia laica verso le posizioni della D.C. Nè da parte dei liberali, nè da parte dei socialdemocratici, chè anzi accentuano, gli uni la loro posizione di centro-destra, e gli altri la loro posizione di centro-sinistra.*

Il saluto al Congresso del Sindaco di Roma

Entrambi, inoltre, pongono precise condizioni per la permanenza al Governo: così i liberali esigono l'accantonamento del disegno di legge Cappugi-Angelini, che interpreta profondamente lo spirito della D.C. e si sono dichiarati contrari alla proposta democristiana per la riforma dei contratti agrari, avanzando invece una loro proposta favorevole agli imprenditori. (Applausi, commenti, interruzioni). *Difficilmente poi, finchè i socialdemocratici parteciperanno al Governo, si arriverà al riconoscimento giuridico dei sindacati o alla disciplina del diritto di sciopero.*

La situazione dimostra perciò l'esigenza di dare ogni appoggio all'attuale Governo, ma anche di pensare alla possibilità che la attuale situazione potrebbe modificarsi. (Interruzioni). *Per questo, la sua corrente sostiene che la D.C. deve riservarsi l'alternativa delle alleanze, perchè la D.C. può essere se stessa quali che siano i suoi compagni di strada.* (Vivi applausi. Vivaci commenti, interruzioni).

L'on. Del Bo ha concluso auspicando che, nell'epoca di transizione storica in cui vive il cattolicesimo politico, che si esprime nella Democrazia Cristiana, assuma il suo compito effettivo di far confluire in un operante equilibrio i valori della tradizione cattolica con le istanze dei ceti popolari che affluiscono alla vita pubblica. (Vivi applausi. Cenni di dissenso).

Concluso l'intervento di Del Bo si è avvicinato al microfono l'ing. Salvatore Rebecchini, Sindaco di Roma, il quale ha recato al Congresso il saluto della Capitale.

Dopo aver dichiarato il suo orgoglio di appartenere ad una formazione politica che vanta al suo attivo un decennio di opere costruttive al servizio del Paese, l'ing. Rebecchini ha auspicato che il partito della Democrazia Cristiana avverta tutta l'esigenza della sua unità, quale presidio massimo della democrazia e dei principi di libertà e di dignità umana. Egli ha concluso dichiarandosi certo che il partito uscirà rafforzato dal suo V Congresso per assolvere i compiti sempre più alti affidatigli dalla provvidenza (Vivi applausi).

A conclusione della seduta il Presidente, a nome del Congresso, ha rivolto un saluto di omaggio alla memoria dell'onorevole Piscitelli spentosi a Caserta. Lo stesso omaggio ha poi rivolto a tutti gli uomini politici scomparsi che hanno dato il loro contributo di opere e di ideali alla Democrazia Cristiana.

Il Congresso tornerà a riunirsi stamani alle ore 8,30. Ieri sera l'Azienda Autonoma di Soggiorno, Cura e Turismo di Napoli ha offerto ai delegati al Congresso, un ricevimento in onore del Presidente del Consiglio on. Scelba nell'appartamento storico del Reale Palazzo.

La risposta di Sturzo al telegramma del Congresso

Al messaggio augurale inviatogli nella seduta inaugurale dal Congresso della D.C. il Sen. Sturzo ha così risposto:

«"*Grato vostro affettuoso saluto et caro ricordo partito popolare mando vivi auguri successo nell'unità di programmi et propositi servire amata Patria nostra contribuire validamente costituzione unità europea impegnare nuove generazioni animate generoso spirito cristiano nella lotta per la libertà e nella difesa della democrazia. Viva l'Italia: Luigi Sturzo*».

Ventuno jugoslavi riparano a Trieste

TRIESTE, 27.

Ventuno jugoslavi, fra cui nove donne, sono riparati ieri clandestinamente a Trieste. Avevano attraversato la linea di confine in vari punti del Carso triestino. Alle autorità della zona «A» hanno chiesto di poter fruire del diritto d'asilo.

Ad Ancona il Congresso nazionale degli enigmisti

ANCONA, 27.

Si sono iniziati oggi ad Ancona i lavori del 27.mo Congresso nazionale degli enigmisti, al quale partecipano circa 200 congressisti provenienti da ogni parte d'Italia e i direttori di riviste di enigmistica. I lavori si concluderanno il 30 c. m.

Considerazioni britanniche sulla Comunità di difesa

LONDRA, 27.

In un editoriale dedicato alle eventuali soluzioni di ricambio alla CED l'«Observer» afferma che «nelle circostanze attuali, ogni tentativo inteso a costringere la Francia ad accettare suo malgrado la CED sotto la sua forma presente sarebbe più nocivo che utile ed altrettanto nocivo sarebbe un tentativo di ignorare il suo parere e di riarmare la Germania senza il suo consenso».

Il settimanale britannico propone di rinunciare ad una autorità supernazionale e di creare nel quadro stesso della NATO: un ufficio europeo degli armamenti, le cui funzioni sarebbero simili a quelle previste per la CED; un sistema istituente consultazioni politiche permanenti tra gli Stati membri.

Se queste due condizioni fossero realizzate — prosegue l'«Observer» — la Germania potrebbe essere ammessa alla NATO, divenuta una sorta di Confederazione atlantica. «Se gli USA respingessero questo piano, spetterebbe alla Gran Bretagna di entrare a fare parte di questo nuovo organismo, più elastico della CED ma più rigido della NATO. La partecipazione piena ed intera della Inghilterra a questo sistema potrebbe far pendere la bilancia in suo favore». Nella sua conclusione il giornale scrive: «Oggi noi tutti sappiamo che l'equilibrio tra l'Est e l'Ovest può essere mantenuto soltanto se la Gran Bretagna e gli USA gettano insieme il loro peso sulla bilancia. La lezione dei due anni di speranza perduti con la CED è che il delicato equilibrio, tra la Francia e la Germania può essere stabilito soltanto se l'Inghilterra partecipa alla Difesa Europea anzichè tenersene in disparte».

Morti per insolazione cinque militari in Colombia

BOGOTA', 27.

Quattro cadetti della scuola militare di Bogotà ed un aspirante sono morti di insolazione nel corso di manovre svoltesi nella regione di Girardot. Altri 22 cadetti colpiti da insolazione ne hanno dovuto essere ricoverati in ospedale.

Quattordici morti in California per sciagura aerea

BASE AEREA DI MARCH, 27

Un aereo da trasporto militare americano è precipitato oggi in una zona montuosa presso la base aerea californiana di March. Il disastro ha provocato la morte di 14 persone.

Parlano i francobolli

Santificato Pio X

La solenne canonizzazione del Beato Pontefice Pio X da parte del Papa Pio XII, ha dato occasione alle Poste dello Stato della Città del Vaticano per emettere una bella serie di tre francobolli commemorativi.

La vignetta, assai artistica, che accoppia all'arte moderna il gusto del mondo michelangiolesco, è stata eseguita su disegno del prof. Edmondo Pizzi dell'Istituto Poligrafico dello Stato Italiano, su carta filigranata con le «Chiavi Decussate» dello Stemma Pontificio, ed eseguita in rotocalcografia.

Il disegno raffigura San Pio X in abiti di gala, con Triregno, in atto di impartire la Benedizione «urbi et orbi». I valori della serie, che è stata richiesta dai fedeli di tutto il mondo, hanno queste caratteristiche: 10 Lire, grigio nero, carminio e giallo; 25 Lire, violetto, carminio e giallo; 35 Lire, ardesia, carminio e giallo.

Un pacco da mille lire

Non è, come si potrebbe credere, un pacco-dono del costo di mille lire (il che al giorno d'oggi non sarebbe poi niente di eccezionale) ma semplicemente un nuovo francobollo per Pacchi Postali, che le Poste Italiane hanno recentemente messo in circolazione e che ha appunto il prezzo facciale di Lire 1.000. Non ne possiamo dare riproduzione perchè costa... mille lire e il Ministero, con encomiabili criteri di economia — e anche perchè lo considera un francobollo di carattere interno — non ha creduto, come fa per tutti gli altri valori che emette, di farne omaggio alla stampa. Il che se è giusto per gli omaggi che costituiscono una semplice cortesia, è discutibile per quanto riguarda la stampa.

Comunque i lettori potranno sapere che il nuovo mille lire pacchi non è uguale agli altri francobolli finora in corso per tale servizio; reca invece come illustrazione la riproduzione dei celebri «Cavallini di Sardegna» che figuravano (come è noto) su quei fogli di Carta Postale Bollata che Vittorio Emanuele I fece stampare nel 1818, e che sono, oggi, universalmente ritenuti come i veri precursori del francobollo.

Il 1.000 Lire è di colore verde azzurrino.

Una rivoluzione di francobolli

E' quella causata negli ambienti dei collezionisti dalla serie recentemente emessa a cura del Governo della Repubblica del Salvador (America Centrale) per commemorare la rivoluzione svoltasi or fa qualche tempo in quello Stato.

L'agitazione fra i filatelisti è prodotta però dal fatto che i francobolli della nuova serie salvadoregna sono ben *trentasette* ed hanno un facciale di parecchi *colones* che, rapportato alle nostre lire, raggiunge la non trascurabile cifra di quattromila di esse... D'altra parte i francobolli sono molto belli, come tutti quelli che escono dalle rotative del celebre Courvoisier di La-Chaux-de-Fonds, in Svizzera, e, quindi, invogliano molto al loro acquisto. Quante cintole filateliche si stringeranno per consentire ai collezionisti di procurarsi i francobolli della Rivoluzione del Salvador?

L'occasione ci induce, tuttavia, a fare una considerazione circa i francobolli partoriti dall'encomiabile tipografia svizzera per tanti Stati del mondo; e cioè che tutti questi francobolli non hanno più il carattere indiano, turco, arabo, egiziano, cingalese, haitiano o salvadoregno. No. Essi hanno tutti un inconfondibile spiccato carattere courvoisieriano, e ciò, se fa onore all'illustre stampatore, procura una certa delusione al collezionista di francobolli che è attratto verso questi ultimi appunto dalla loro suggestiva esoticità.

Occorre che ci pensi chi di dovere. A meno che Courvoisier non sia incaricato di preparare con i suoi francobolli la futura Confederazione Mondiale?!...

Decennale della Liberazione

La Francia, l'Unione Francese, l'Algeria, la Tunisia, hanno festeggiato quest'anno il Decimo annuale dello Sbarco delle Forze Alleate in Normandia nel 1944. Per tale occasione sono stati emessi francobolli commemorativi (uno per Paese) nei quali, oltre alla scena dello sbarco, sono riprodotti i simbolici doppiocrociati di quella *France Libre* del Maresciallo De Gaulle. Vi figura anche una enorme «V» iniziale di quella «Vittoria» che, dalle due dita divaricate di Winston Churchill, doveva trasformarsi in brillante realtà. Per la storia la Francia ha emesso un francobollo da 15 franchi, rosso e azzurro; l'Algeria lo stesso Francobollo in rosso e la Tunisia in azzurro. L'Unione Francese ha fatto le cose con maggiore larghezza: ha dedicato i francobolli alla Posta Aerea, li ha fatti più grandi (con l'aggiunta di un fregio a carattere tropicale e con la scritta del territorio) e ne ha emesso uno ciascuno per l'Africa Equatoriale, l'Africa Occidentale, il Camerun, la Costa dei Somali, le Comores, l'India Francese, il Madagascar, la Nuova Caledonia, l'Oceania, San Pietro e Miquelon, Tago e per le Isole Wallis e Futuna, nel Pacifico.

Notizie varie

- *Pro U.N.I.C.E.F.* le poste della Liberia emetteranno un francobollo di posta aerea; la metà dei proventi della sua vendità sarà versato alle Nazioni Unite.
- *La 2. parte* della serie generale dell'Isola Hauritius, con effige della Regina Elisabetta è stata emessa il 1° corrente e comprende i valori da 2, 3, 5, 35, cents, 2.30 5 e 10 Rupie.

IL COLLEZIONISTA

GLI SPICCIOLI DEL VAGABONDO

La rivoluzione si scrive con l'inchiostro rosso - Don Benedetto e il cinema - I giorni dei calzoni pallidi - Le confidenze di Totonno 'a Santo Domingo, «re» dei borseggiatori napoletani

Nel 1945 Pietro Nenni scriveva i suoi articoli di fondo con l'inchiostro rosso. Gli piaceva disegnare le brucianti parole *rivoluzione, giustizia; vendetta* con un liquido che rassomigliasse il più possibile al sangue. Subito dopo però, rileggendole sulle cartelle lunghe e strette, era il primo a spaventarsene. Abitava allora al numero 16 di via Giosuè Borsi; io al numero 21 della stessa via, ai Parioli. Una domenica d'aprile Pietro Nenni mi chiamò al telefono. Normalmente limpida e squillante, la sua voce era arrochita dall'affanno. «Corri subito da me», scongiurò. Varcando la soglia del suo alloggio, lo trovai con le mani che grondavano di inchiostro stilografico rosso. Aveva smontato, per insana curiosità, la sua penna americana e non gli riusciva di rimetterne insieme i pezzi. Tentai di riparare il danno, senza riuscirci. Sconfortato Nenni si portò le mani alla fronte; e anche la fronte si chiazzò di inchiostro rosso. «Debbo attaccare le forze oscure della reazione in agguato — imprecava — e la mia stilografica non funziona più». Timidamente, con voce di flauto, gli suggerii di sgominare le forze oscure della reazione in agguato con la matita. La proposta non gli piacque. Non era possibile — disse — attaccare i nemici con una dolce matita Faber n. 2: inchiostro rosso ci voleva, e di quello buono. Talmente si agitò che, alla fine, alcune gocce del dannato inchiostro stilografico gl'imbrattarono l'abito a doppio petto. Accorse la sua buona moglie. «Non preoccuparti, Pietro — lo ammansì con dolcezza. — Conosco la ricetta per far scomparire le macchie rosse....». Si interruppe un attimo; poi concluse senza malizia: «Me l'ha data la signora De Gasperi». Solo allora Pietro Nenni si decise a sorridere di nuovo.

* * *

Benedetto Croce detestava il cinematografo. Furono le sue figliole a trascinarvelo, la prima volta, nel 1947. Subito il filosofo cominciò a brontolare, di pessimo umore. A mano a mano che le sequenze del film si succedevano sullo schermo, le figliole gliene illustravano, in succo, lo svolgimento. «Ora il conte Giancarlo piange — dicevano — perchè la pastorella Giovannina non vuol più saperne del suo amore, adesso il bandito dai denti gialli scaricherà la pistola a tamburo sul banchiere Fergusson, eccetera. Pazientemente, per una trentina di minuti, Benedetto Croce ascoltò le spiegazioni senza reagire. Ma poi, all'improvviso, scattò. «Sono vecchio, sono vecchissimo — protestò rivolto alle sue care figliole — ma non sono rimbambito fino al punto di non capire le fesserie che si svolgono su quel lenzuolo.....». E rapidamente, al buio, si diresse con giovanile baldanza verso l'uscita (in fondo a destra).

* * *

A Londra le giornate di sole si contano sulle dita di una mano. Ogni anno, di questi giorni, gli inglesi si ricordano improvvisamente, tra le altre, anche una stagione detta «estate», propizia alle fotografie istantanee e alle belle gite in campagna. Fanno la scoperta una sera di giugno, mentre una fettina di luna cerca di aprirsi un varco a gomitate nel groviglio delle nuvole gonfie di pioggia che affollano il cielo. Da quel momento, sollecitata dalla lettura di romanzi italiani pieni di sole, la fantasia dei londinesi comincia a fermentare. Da un giorno all'altro, i negozi della metropoli cambiano faccia. Piene fino al sabato di passamontagne, *plaids* e maglioni, le vetrine di Austin & Reed presentano il lunedì mattina uno sterminato assortimento di costumi da bagno. Nelle mostre dei magazzini, ampie come le piazze dei paesini italiani, succede la rivoluzione. I manichini si liberano, sbuffando, degli indumenti polari (*«guaranted all wool»*) e indossano trasparenti abiti di seta. Intanto cade una pioggia gelida e soffia un vento che taglia la faccia. Ma non importa. Ha inizio la festosa stagione dei calzoni pallidi, da spiaggia. «Acquistatene subito un paio», esortano centinaia di cartelli. Chi li indossa per primo, indifferente al diluvio, viene ogni anno guardato con ammirazione, come fosse un pioniere. In questi giorni, a Londra, milioni di persone spiano i termometri. Quando il mercurio sale di un centesimo di millimetro nella colonnina, i collaboratori medici del «Sunday Express» si affrettano ad elargire consigli per prevenire «i dannosi effetti del sole di giugno». Poi un giorno, tra le 12,45 e le 13,15, può anche succedere che si affacci sul cielo di Londra un sole come lo intendiamo noi, italiani. Comincia allora il grande esodo. Il signor Smith convoca i famigliari e lancia l'ordine che gli urgeva in gola da tanto tempo: «Alle spiagge!». Solo Nelson (di bronzo) e la regina Vittoria (di marmo) rimangono in città. Intanto, su tutta la misteriosa isola, ricomincia a cadere una pioggia fitta e gelata. L'estate è la penultima illusione degli inglesi. L'ultima è la convinzione di riuscire ancora a dominare le sorti del mondo. Quando entrambe si saranno miseramente dissolte, il caos si annuncerà prossimo.

* * *

A Napoli hanno arrestato per la centesima volta Totonno 'a Santo Domingo. Ha 86 anni e, fino al 1945, era considerato il «re» dei borseggiatori. Una sera, nella stanza del capo cronista del «Roma», Totonno 'a Santo Domingo mi raccontò un fatto che definì «bizzarro». Aprendo il portafoglio appena sfilato dalla tasca posteriore dei calzoni di un signore molto serio e distinto, Totonno 'a Santo Domingo vi aveva trovato tre miseri biglietti da lire cento fermati con uno spillo ed una lettera che diceva: «Mio caro fratello Gennaro, ti mando questo poco denaro perchè tu possa curare la nostra mamma». Raccontò il vecchio borseggiatore: «Fu un momento terribile. Noi, manine svelte, sappiamo cogliere al volo il momento psicologico più adatto per togliere da una tasca un portafogli, ma non abbiamo l'abitudine di rimettere al suo posto, intatto, un portafogli. Per Toledo e San Ferdinando seguii l'uomo che avevo derubato, fino a Chiaia. Piangeva. Era disperato, nervosissimo. Quando l'urtai con violenza mi sferrò un pugno al viso. Ci colluttammo. Alla fine me ne andai soddisfatto. Avevo il naso sanguinante; ma il mio caro avversario, senza saperlo, era tornato in possesso dei suoi tre biglietti da lire cento. Una faticaccia; la più dura della mia carriera...». Come ebbe finito di raccontare il «fatto bizzarro», Totonno 'a Santo Domingo estrasse dal taschino del panciotto rammendato uno splendido cronometro d'oro e ne fece scattare la calotta. «E' un caro ricordo della mia giovinezza — mormorò. — Anno 1901, tranvai numero 8...».

MINO CAUDANA